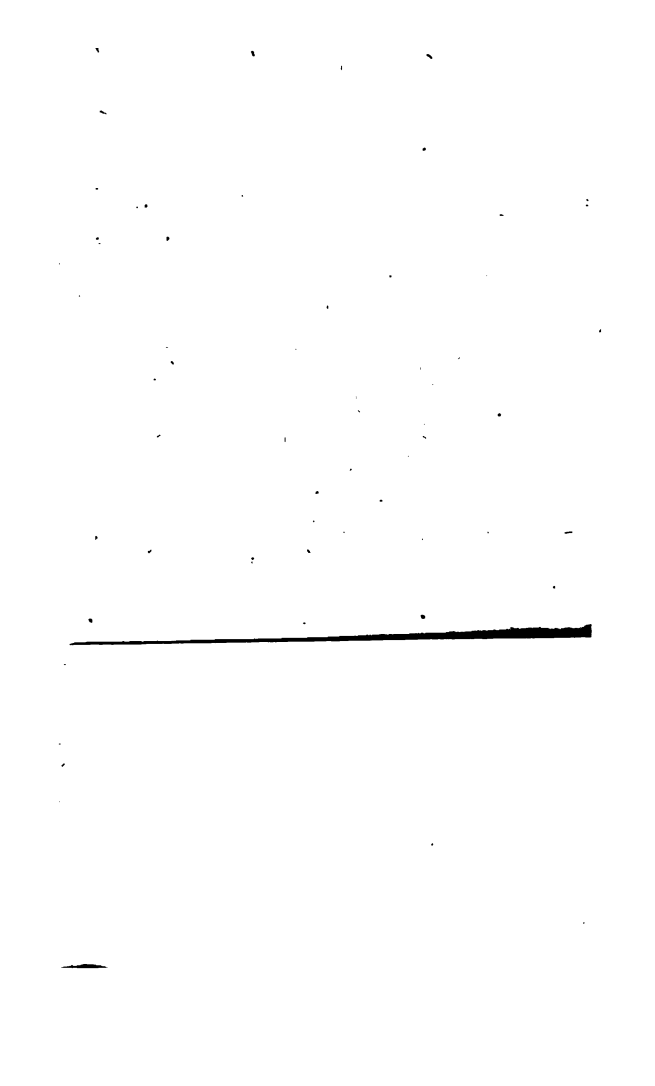
LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE.

LA FRUSTA
LETTERARIA

Di Giuseppe Baretti

CON ALCUNE NOTE ED ILLUSTRAZIONI

AGGIUNTOVI

IL BUE PEDAGOGO

DEL PADRE

Appiano Buonafede

E GLI OTTO DISCORSI DEL BARETTI

IN RISPOSTA A QUEST' ULTIMO.

VOL. II.

MILANO
PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO
Librajo sulla Corsia de' Servi n. 602.
1829.

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

Dell' arte ostetricia. Trattato di Giuseppe Vespa, professore di chirurgia, diviso in tre parti, precedute da varj ragionamenti. In Firenze 1761, appresso Andrea Bonducci, in 4.°

Questo titolo dice quello che l' opera del signor Vespa sarà quando sarà stampata. Di que' *varj ragionamenti* che precederanno il suo intiero Trattato dell' arte ostetricia, noi non abbiamo in questo libretto che il primo; e questo ne informa del disegno che l' autore ha in testa, e del metodo che intende di tener nell' insegnare quest' arte a' suoi scolari. Il suo disegno è grande, e il suo metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel saggio; ed io non dubito punto che il signor Vespa non faccia de' buonissimi allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l' esercizio dell' arte ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l' ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle donne, educandone un competente numero in

essa, e svegliando il loro ingegno e il loro giudizio con premj e ricompense a quelle che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre donne. Elisabetta Carter, che vive oggi in Londra, è forse il più dotto individuo che sia in quell'isola attualmente, ed è universalmente soprannomata *a Monster of Learning*, cioè *un Mostro di Letteratura*: l'Agnesi in Milano, tutti sanno quanto pochi paragoni ha oggi in Italia nelle scienze matematiche: e Bologna annovera tra' suoi professori un professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le donne sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per rispondere alla solita brutale obbiezione, che « le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi studj astrusi ». Se dunque l'arte ostetricia, che non è più ardua dell'altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle donne, non si oltraggerebbe più quella *verecondia* di cui tutti i magni professori di chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istinto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami

leggi degli antichi Spartani. La verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che sino in quelle nazioni d'Affrica o d'America, che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo che viene da natura s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi, e conducentissimi al buon ordine dell'umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi e alle mani degli uomini, e che sagrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole donne un'arte che non è in alcun modo sproporzionata, come dissi, alle loro corporee o mentali facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo signor Vespa andrà scrivendo su questo proposito.

Mi pare che un capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a coloro che vogliono tuttavia scrivere de' libri senza soverchia provvisione d' ingegno; onde lo stampo, quantunque v' abbiano in esso due o tre terzetti che non mi piacciono.

Capitolo
d' un pastor arcade ad Aristarco.

Sento dir che più d' uno si scateni,
Fero Aristarco, contro quella Frusta
Che tu severamente intorno meni;
E che una turba d' autorelli ingiusta
La disapprova in vece d' approvarla,
E in vece di gustarla non la gusta;
E che più d' uno di costoro parla
D' essa come di cosa che dovria
Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d' indole sei maligna e ria,
Anzi d' indole barbara e bestiale.
Se questo è verità, verità sia.
Ma che sia molto contra la morale
Il dar delle frustate in verso e in prosa
Ad un autor che pensa e scrive male,
Questa da digerire è dura cosa;
È cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;
È cosa che per diametro si oppone
Al bene universal, che scopo e meta
Esser debbe di chi libri compone.

E quando un uomo, a cui natura vieta
L' entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da prosatore o da poeta,
Ognuno, pare a me, possa *de jure*
Del suo pensar vituperoso o basso
Dir male, e scardassar le sue scritture.
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch' io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè fia d' ingiurie vili onusto
Un critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La fantesca che stummia la pignatta,
Balli pure col guattero in cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:
Ma non perciò si creda ballerina,
E il teatro lo lasci a chi lo intende,
Lo lasci all'Aloardo, alla Santina.
Commette un' insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n' offende:
Nè occorre dir: *Il libro non ti piace*,
Ergo lascialo star. Questo argomento
È troppo in buona logica fallace.
O pallon, rispond' io, pieno di vento,
Perchè quello vuoi far, per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?
Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' libri non n'abbiamo assai?
Perchè 'l prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un libro buono

Una castroneria viene a comprare?
  È forse tanto il tuo cervello, e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente
Che prodigo le sciacqui e ne fai dono?
  E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un serpente?
  Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:
  Lo paragono al sole che discaccia
Nottole, gufi, allocchi, e barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.
  Chi non vuol che la critica l'azzanni,
Prenda altre strade, che ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al mondo e vitto e panni.
  Facciasi verbigrazia mercatante,
Ed ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:
  O faccia verbigrazia l'avvocato
Che assassinando i miseri clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:
  O medico si faccia, ed alle genti
Che stanno, o credon di star male, dia
Ora veleni, ed or medicamenti:
  O se non trova una più facil via,
Faccia il soldato, o il fabbro, o il pentolajo,
O 'l vetturale, o tenga un'osteria:
  O lungo un campo lentamente un pajo
Di buoi punzecchi come buon villano,
O facciasi sartore, o calzolajo:
  O in sua malora faccia anche il ruffiano:

Eserciti in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in mano.
  O se ha pur la saetta di volere
A' posteri passar per un autore
Ampio di mente, e pregno di sapere,
  A far s' appigli da commentatore,
E le virgole metta a luogo e i punti
Di qualche antico classico scrittore;
  E i sensi dall' età quasi consunti
Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
Sentenze ed i paragrafi disgiunti;
  O da gran pedagogo in qualche lite
Entri con gli Olandesi e co' Tedeschi,
E frammischi le lodi alle mentite.
  So che molti dottori facchineschi
In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdame
Per greco e per latin sono maneschi;
  So che d' erudizione entro il marame
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivoltola il ciacco sul letame;
  So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e conjetture
Sopra un solo scordato antico nome.
  Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
Scriver importantissime scritture;
  E il gran punto discutono, se cotti
O crudi i cardi Andromaca mangiava
Prima che 'i muri d' Ilio fosser rotti;
  Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava.

Oimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si volea si dava
Dal Campidoglio a i Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava!
È vano ch'io ti sgridi, e ch'io t'esorti
A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spirti tuoi, se non son morti.
Dacchè a far le moine ti sei messa
A migliaja d'eunuchi, a corteggiare
Ogni schifosa sgualdrinella fessa,
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco
La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
Che in Arcadia gesticola un sonetto
In lode dello sterco d'un allocco:
O t'ingalluzzi tutta nell'aspetto,
Se un qualche perdigiorno ti regala
D'un marmo da più secoli negletto:
O ti metti su i nastri e sulla gala,
Quando un qualche autoruzzo mosciolino
Riboboleggia in cicalate, e sciala;
O piangi perchè morto è quel d'Urbino
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino:
E contr' ogni filosofo ti sdegni,
Se avvien che a' trasandati figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.
Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine talpe

Mena la Frusta, e caccíane, se puoi;
Di là dal nostro mar, di là dall'Alpe.

La seguente lettera è venuta per la posta ad Aristarco. Don Petronio dice che tal lettera è stata scritta da buon senno: Aristarco dice che è stata scritta per celia. L'autore di essa, qualunque sia, è pregato di dire chi è de' due che s'inganna.

Lettera d'un Marchigiano P. A. che sta in Roma ad un altro Marchigiano P. A. che sta in Jesi.

Roma 26 ottobre 1763. Cugino carissimo. Se voi disapprovate il primo numero della Frusta, io disapprovo il primo ed il secondo; ed è probabile che noi e tutti i marchigiani disapproveremo anche tutti i numeri successivi, per quelle ragioni che m'avete dette, e sono di fatto buone e prudentissime ragioni. Si può far di peggio che trattare di goffi, di sciagurati, di goti, e di vandali tanti poveri scrittori che non n'hanno mai fatto nè ben nè male? si può far di peggio che chiamare una fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di sonetti, di canzoni, d'egloghe, e sino qualche capitolo in terza rima, senza contare le ottave? così si parla delle notizie storiche dateci da' custodi ge-

nerali? così si parla d'un Bosco Parrasio, d'un Serbatojo, delle Effemeridi? e perchè il Crescimbeni credeva che il Morgante fosse un poema serio, e l'Inferno di Dante un poema burlesco, s'ha a conchiudere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di poesia? e perchè nessuno legge le tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada a' precetti dati dal Gravina, s'ha a dire che il Gravina era avvocato? e s'ha a dire che il nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto nome di poeta? e perchè s'ha ad abolire il costume di lodar i grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che ha che fare la verità con la poesia? la verità co' sonetti arcadici? la verità coll'egloghe pastorali in lode di questo e di quell' altro pastore, che è seguito al pasco erboso da tante centinaja di pecore? Concedo che la traduzione dell'oda di Sathim Mum Gabuer non è cattiva, quantunque sia un poco oscura; e un segretario della Propaganda, che l'ha confrontata con l'originale nella Vaticana, dice che Aristarco l'ha tradotta fedelmente; ma al fin del conto le traduzioni non sono poi altro che traduzioni. E che dite voi di quel gattino? forse che gli editori di libri cattivi e perniciosi meritano d'essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? se poi il libro

dell'abate Genovesi è quel bel libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l'essersi opposto alla sua opinione intorno al bene e al male; quistione che non interessa punto gli uomini? e chi ha mai veduto uno scrittore parlare d'un'opera scritta da un principe napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell' uccellatura d'un prete bergamasco? e che diavolo significa quel Johnny Blokhead? e che diavolo d'allegoria è quella del lione che non si sa se fosse un lione, o se fosse una rupe? e che significano quelle scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito d'una lapida che è in Foligno? In somma, cugino mio, questo vecchio settuagenario vuole riformare il mondo, e il mondo non sarà mai riformato, e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' musi duri che non si lasceranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel marchese Pindemonti se accetterà quella patente che Aristarco gli vuol mandare di suo coadjutore, perchè lo assista al bisogno contro quegli antiquarj che gli volessero scagliar contro de' grossi frammenti di lapidi antiche. Salutate la mamma, e statevi sano.

In grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro lettere ricevute a questi dì da Aristarco.

Lettera I. — « Sig. Aristarco. Vi prego di salutare in mio nome don Petronio Zamberlucco ».

Vostro servidore *Sempronio Pelliccia*

Lettera II. — « Sig. Aristarco. Sono una giovane dama fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa lettera nella vostra Frusta, ond'io possa vantarmi d'avere qualche cosa alle stampe ».

Vostra parzialissima *Cecca R.*

Lettera III. — « Sig. Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e mamma mia vuole per forza ch'io legga i vostri fogli in vece del *Païsan Parvenu*. Mi date voi licenza quando gli avrò letti, di farmi far su i ricci con essi? »

Vostra serva *Ippolita M.*

Rispondo ad Ippolita M. ch'io non posso patire quelle giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando la *poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capegli.

Lettera IV. — « Signor critico. Ho letto nella gazzetta di Ciaffusa e in quella dell'Aja, che dal porto di Marocco sono usciti molti brigantini per corseggiare; onde vi prego di fare un secondo viaggio verso lo Stretto di Gibilterra, giacchè delle due gambe ve ne resta ancor una ».

Vostro ammiratore *Tirsi P. A.*

Domando al mio ammiratore, se sta per istampare le sue egloghe col suo nome pastorale in fronte?

Paragrafo d' una lettera scritta a don Petronio da un suo parente.

« Dite al vostro vecchiaccio, che in Bologna è uscito un grosso tomo in foglio sul giuoco degli scacchi. Vedete se i nostri Italiani sono impazziti. Pretendere che si abbia a leggere un tomo che vi vuole un facchino a portarlo, per apprendere quel giuoco! Un Franzese voleva rinunziare ad esser galantuomo, se per esserlo era necessario leggere tutto il Dritto Pubblico del Volfio. E non si ha a mandare al diavolo e scacchi e scacchiere, se per imparare questo giuoco ci abbiamo a lambiccare il cervello sur un libro in foglio di 632 pagine? eccovene il titolo: « OSSERVAZIONI teo- » rico-pratiche sopra il giuoco degli Scac- » chi, ossia IL GIUOCO DEGLI SCACCHI espo- » sto nel suo miglior lume da Giambatti- » sta Lolli modonese. Opera nuovissima » contenente le leggi fondamentali, i pre- » cetti più purgati, le migliori aperture, » le più essenziali terminazioni del giuo- » co; una scelta centuria di elegantissimi » partiti; in somma tutto il migliore de- » gli antichi o moderni autori e giuocato- » ri, riformato, ricorretto, ed appianato

» conforme l'esigenza, e arricchita (oltre
» un indice copioso ed esatto) di moltissi-
» mi avvertimenti e dichiarazioni valevoli
» ad istruir pienamente chiunque desideri
» d'apprendere con fondamento le regole,
» gli artifizj, e le finezze di questo nobil
» giuoco. In Bologna 1762. Nella stampe-
» ria di San Tomaso d'Aquino ». Che ti
pare, don Petronio, di questo eloquentis-
simo titolo? che ne pare ad Aristarco? ri-
de egli, o va in bestia?

N. B. Aristarco non ha ricevuti in que-
ste due scorse settimane, che *cinquanta-
sette* sonetti ingiuriosi. Quand'ebbe pub-
blicato il primo numero ne ricevette in
una sola settimana *trecento sessantuno*.
Poetastri miei cari, cominciate voi forse a
stancarvi? eh mandate in bando la pigrizia,
e scrivetemi de' sonetti contro a migliaja.

N.° VIII. *Roveredo 1.° gennajo 1764. Del-
l'Agricoltura, dell'Arti e del Commer-
cio, lettere di Antonio Zanon, tomo
primo. In Venezia 1763. Appresso Mo-
desto Fenso, in* 8.°

Chi pubblica colle stampe un qualche
libro istruttivo, sempre si lusinga d'aver
côlta l'attenzione degli uomini disoccupa-
ta, e s'aspetta sempre che gli occhi delle
genti s' abbiano a volgere verso la nuova

tipografica meteora prodotta dal calore della sua mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per lo più fallace; e sia un autore ingegnoso, dotto e benevolo quanto si vuole, sempre i libri istruttivi sono da poche persone letti affamatamente, perchè ciascun uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo registro de' documenti datigli dal suo amor proprio, che póco tempo gli rimane da buttar via in leggere i registri de' documenti datigli dall' amor propio altrui.

Se tuttavia fra i moderni autori d'istruttivi libri v'è autore ingegnoso, dotto e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver côlto il tempo opportuno per dar fuora colle stampe un registro di documenti, e di documenti utilissimi, questi è il signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un libro sull'*agricoltura*, sull' *arti* e sul *commercio*? A queste tre cose tutti i sovrani oggi pensano; di queste tre cose tutti i loro ministri oggi s'occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre cose ogni buon cittadino d'ogni italiana patria s'accerta oggi di moltiplicare la felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi concittadini; prevalendo oggi in ogni colta parte del globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private

non meno che le pubbliche dovizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la felicità privata insieme colla pubblica.

Del contenuto dunque di questo libro del signor Zanon fia bene ch' io tenti di dir tanto oggi in questo mio foglio da destare curiosità ne' miei leggitori di leggerlo con ogni attenzione: onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d' un savio uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogni qualvolta contribuiscono con onesti modi a propagare un bene o quello che dall' universale degli uomini è considerato come un bene.

Il signor Zanon ha diviso questo suo libro in diciannove Lettere, nella prima delle quali spaziando sugli studj che il mercante deve fare, dopo d' avere imparata l' indispensabile scienza de' numeri, riduce principalmente quegli studj alla fisica, alla dialettica ed alla morale. « Se parliamo della fisica, dic' egli, di questa ne fa uso il mercante, non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, o per via d' esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro proprietà; ma bensì nell' esaminare quelle produzioni della natura che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all' uso che

di quelle si suol fare affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile traspiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio Stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell' impiegare gli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch' ella ci fa bensì ammirare nella natura l' onnipotenza del Creatore, ma ch' essa non ha poi verun merito nell' istruirci ad approfittare della di lui provvidenza. Il mercante non cerca, a cagion d' esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in esso si modifichi la foglia del gelso per uscirne in fila dorate, ma pensa all' uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure

Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola;

ma studia l' arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia, pe' quali si vede regnare nelle tavole d' Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche, ma saggia-

mente s' applica a fare il maggior profitto de' loro effetti ».

Raccomandato così lo studio delle derrate mercantili, il signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d' una buona dialettica nel mercante; onde « non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere, e disputare in concorrenza con tutte le nazioni de' grandi affari del commercio ». Quindi viene alla morale ch'egli vorrebbe fosse dal mercante studiata onde potesse vieppiù esercitare quella fede, quella giustizia e quella probità « che sono le basi fondamentali della sua sussistenza e del pubblico commercio ».

Il restante di questa sua prima Lettera s' aggira intorno alla istituzione delle accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l' agricoltura, l' arti e il commercio. Scorre quindi bellamente e senza vano sfoggio d' erudizione sull' antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi antichi; e dopo d'avere dette cent' altre cose, assai al suo proposito, d' altre nazioni passate e presenti, l' autore la conchiude con dimostrare il bisogno che hanno le città di buon numero d' artefici e di mercanti.

La seconda Lettera introduce gli accademici d'Udine (*città capitale del Friuli*), anzi tutta la nazione friulana, in un pro-

getto d'agricoltura, dietro l'esempio d'altre nazioni, e spezialmente della inglese e della francese.

Nella Lettera terza, dopo d'essersi conciliata l'attenzione degli accademici d'Udine (*a' quali tutte le sue lettere sono dirette*) con dar loro alcune notizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell'agricoltura, l'autore viene all'esposizione d'una parte del progetto promesso nella lettera antecedente, che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti compatriotti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle esperienze sulle proprietà de' loro terreni i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente *la robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tinger le lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa lettera, oltre all'essere istruttiva, riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari notizie, e riferendo un decreto della città d'Udine fatto nel 1557, dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due secoli fa. Non dispiaccia a' miei leggitori ch'io trascriva qui quel decreto. « Ne' conviti che in questa città si faranno per qualunque persona e causa, così pubblici come privati, sia

proibito dar fagiani, coturnici, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici, e galli che chiamiamo d'India, se non in questo modo; cioè ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arrosto si possan dare galli d'India, o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso convito galli d'india e pernici insieme e separatamente ».

La quarta LETTERA ne dà un saggio de' modi tenuti dall'Accademia della provincia di Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della patria d'associarsi per contribuire a formare un capitale destinato all'incoraggiamento di nuove scoperte e di nuove sperienze a beneficio dell'agricoltura, l'autore nella sua quinta LETTERA mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbono dal far insegnare nelle scuole quella parte della fisica che si riferisce all'agricoltura. In tali scuole egli vorrebbe che tale scienza fosse insegnata sino a quegli stessi giovani che intendono di abbracciare lo stato ecclesiastico; onde spargendosi poi per le ville, pe' castelli, e per le terre della provincia a esercitare il loro sacro ministero, potessero contribuire a dilatarla dappertutto.

E per tema che il suo pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i signori del Friuli, l' autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che togliono a tale suo pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d' alcuni.

Lettera sesta. L' autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani tenta animarli a coltivare i loro fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de' moderni filosofastri intorno alla sterilità della terra, e mostrando ad evidenza che *chi può, e sa, e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

Lettera settima. L' autore fa una breve storia dell' antica agricoltura inglese, ed essendosi assicurato che in molte parti dell' Inghilterra prossime al mare gli agricoltori ingrassano i loro campi coll' arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole: « Ingrassare i campi coll' arena? Che delirj son questi? Sì, signore, rispondo: s' ingrassa la terra coll' arena del mare. Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L' arena che noi chiamiamo sabbione, è la parte più grossa della terra. Ma l' arena del mare è come un composto di quantità di tutte le moltissi-

me varie specie di pesci che muojono in mare meschiato col tritume di moltissime specie di crostacei, di vegetabili, e d'altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll' altra terra le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (*parla cogli accademici d' Udine*) quanto cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors' anche acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla navigazione ».

Dopo d' aver dette in questa stessa lettera settima alcune cose intorno all' antica coltura delle viti in Inghilterra, il signor Zanon fa una breve digressione su i pesci, e racconta come un famoso pescatore inglese chiamato Samuello Tull trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò qui tutta questa sua storia di quel pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei leggitori. « Samuel Tull che lavorava reti da pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commerzio considerabile. Non contento d'essere mercante, volle divenire ancora per rispetto a' pesci maestro d' anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio

fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce che aveva osservata nelle sue peschiere, la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull' analogia che passa fra gli animali, ed avendo osservato che la castratura de' terrestri e de' volatili domestici riesce felicemente, studiò d' adoperarla nel pesce, e n' ebbe ottimo successo nelle reine. Quest' uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane presidente della società reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell' anno 1741 il Tull si presentò al sig. Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il pesce, e d' ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d' un tal fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante di pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto *carruchens*, specie di picciole reine che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste *carruchens* state poste in due grandi vesciche ripiene d' acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l' ovaja col suo condotto che s' apre nella parte chiamata la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura aprendole l' ovaja, e riempien-

do la piaga con un po' di cappello nero (*cioè con un po' di raschiatura di cappello*). La reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell' altre, che poi furono gittate nella peschiera del signor Sloane, a cui viene somministrata l' acqua dal fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente primavera di questi pesci castrati, ch' egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un pollastro sorpassa il gallo, e un bue grasso il toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa nuova scoperta meritasse d' essere partecipata all'Accademia reale delle Scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del signor Geoffroi, ne restò persuasa anche l'Accademia, che la fece inserire nella sua storia dell' anno 1742.

« L' autore del Giornale economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch' egli castra tanto i pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le ovaje delle femmine sono riempiute delle lor uova, e quando i vasi del

maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureterj che conducono, l' orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d' attenzione scambiare per le ovaje, massimamente quando queste sono vôte. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l' operazione, perchè allora i pesci femmine hanno delle picciole uova nelle ovaje, come le pollastre quando hanno fatto il loro primo uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (*siegue a dire il signor Zanon*) non vi riesca discaro ch' io continui questa digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d' addottrinamento a chiunque tra voi (*accademici d' Udine*) volesse farne la sperienza per assaggiare questo nuovo cappone di vigilia.

« Quando si vuol castrare un pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch' altro strumento fatto a tal uopo, convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl' intestini. Tosto che s' è fatta una pic-

cola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest' apertura dalle due alette davanti sino all'ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl' intestini. Quindi con due piccoli uncini d' argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll' ajuto d' un compagno, che oltre al tenere aperto il ventre del pesce, tenga diligentemente in disparte gl' intestini con una spatola, o con un cucchiajo. Quando gl' intestini sono così allontanati si veggono comparire gli ureterj, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l' operazione, si taglia trasversalmente con un pajo di forbici ben taglienti; badando bene dal ferire, o danneggiare gl' intestini. Siccome però l' ovaje così tagliate potrebbono riunirsi, il che impedirebbe l' effetto delle operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all' estremità senza che il pesce perciò sia morto.

« Quando si è così tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a

tagliar l'altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri ».

Questa lettera settima finisce con dirci che « dopo trovato il modo di così castrare i pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' vivaj del Tull; che i pesci così castrati divennero assai più grossi e più pingui ». Che i tempi in cui i pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie; alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli per poter fare l'operazione con facilità. Che i pesci s'accoppiano contro la volgare opinione che le femmine gitino nell'acqua le loro uova, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e che *dopo la castratura il pesce si rimette nell'acqua senz'altro riguardo.*

L'ottava Lettera è una breve storia di agricoltura e di pastura inglese coll'aggiunta d'un metodo di pastura osservato nella Postería; piccolo paese posto tra il Cadore, la Carintia ed il Tirolo, di cui Lubiach può dirsi il luogo principale. « Gli abitanti di quel piccolo paese della Postería (dice il signor Zanon) nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti; comprano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiudono tutto

il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepraj, quegli abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl'intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia ».

Lettera nona. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'autore prova quanto l'agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della vita in un paese, e calcola le maggiori entrate di quel regno, dacchè si cominciò a dar premio a coloro che trasportano a' forestieri i grani nati in quell'isola. Il contenuto di questa lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' magistrati d'ogni paese che hanno ispezione sull'agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola legge ha prodotti al totale della nazione inglese.

Nella decima Lettera l'autore dà notizia a' suoi accademici d'Udine delle osservazioni che la Società d'agricoltura, di

commercio e d'arti stabilità dagli Stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali articoli di quelle osservazioni; parlando insieme alquanto della coltura de' gelsi, e dell' utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di siepi; de' vantaggi che le comunità religiose, e specialmente i monasterj caverebbono dal coltivare il gelso nelle loro chiusure; e dell' impossibilità in cui le nazioni più di noi occidentali e settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d' avvilire il prezzo delle nostre sete. La lettera finisce con una osservazione fatta da quella società di Bretagna sul modo di scrivere, o vogliam dire *sullo stile*, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro osservazioni; se pretendessero d' allargarla troppo.

Lettera undecima. Questa è una dissertazioncella sopra la *vegetazione*. Non occorreva che il signor Zanon conchiudesse l' antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio stile, perchè in questa lettera principalmente egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio lettera di questa sua undecima, che in alcuno de' miei susseguenti numeri

trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di filosofia sperimentale.

La Lettera duodecima parla delle campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A' possessori di quelle campagne il signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilezza in competente fecondità.

La Lettera decimaterza prova con molti esempj, con molte autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni terra per infeconda che sia, si può fecondare coll' industria dell' uomo; dal che il signor Zanon deduce poi giustamente, che se i possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero soltanto darsi l' incomodo di coltivare il fico, o il caprifico, potrebbero crearvi non solo un'abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle genti che l'abitano per cinque mesi dell' anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti porci e molto pollame.

Lettera decimaquarta. Continua il signor Zanon a mostrare a' Friulani come colla coltura de' loro terreni infecondi potrebbono facilmente bandire in gran parte dalla loro patria la povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti corredate da esempj vivissimi, e dal suo solito fortissimo raziocinio.

La Lettera decimaquinta insegna a'Friulani come e dove s'hanno a fare vaste piantagioni di mori, e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' contadini del Friuli intorno a tali piantagioni, e intorno al mantenimento de' bachi. Mostra che il piantare di molti mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di paese soffre annualmente da più di diciotto torrenti. Questa lettera in somma contiene tante belle cose relative all'agricoltura, che a parer mio meriterebbe d'essere spiegata come si spiega il catechismo a tutti i contadini di quella provincia, anzi di tutte le provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male, se da queste diciannove lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste, non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una spezie di *Catechismo d'agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' fanciulli de' villani nelle loro scuole campestri per imprimere in essi di buon'ora delle rette massime d'agricoltura. Non mi fermo su questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' campi al sole più che non n'ha Aristarco, vi pensi su.

Nella Lettera decimasesta il signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata

energia, e col suo sempre ammirabile amor del prossimo i suoi compatriotti alla coltura de' gelsi, informandoli tutti che nelle vicinanze della città d'Udine « vi sono de' campi piantati di mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo ». Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso abate Nolette intorno alla coltura del riso, e della seta. Quel monsù l'Abbè non sono molt'anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda generazione di bachi colla seconda foglia de' mori prodotta da quelle piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana fu tanto scioccamente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi corbellatori fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo monsù l'Abbè, sarà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel sapientone francese per ogni cosa che vide tra noi.

Basta dire che quantunque si vantasse di saper la nostra lingua quanto un accademico della Crusca, pure ebbe la gallica gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava italiano, perchè la dignità della lingua franciosa non soffriva che un Francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante forestiere adopera con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinocchiarlo con qualche falsa informazione? L'esser magnanimo, e lo scusare generosamente i prosontuosi, non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occasione in alcuno de'miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro monsù l'Abbè chiamato le Blanc, per indurlo ad ammucchiare minchionerie su minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl'Inglesi, e che stampò quindi col titolo di *Lettres sur les Anglois, par monsieur l'Abbé le Blanc;* libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella Lettera diciassettesima, dopo d'essersi riso dell'antica opinione che i bachi da seta si possano far nascere dalla carne putrefatta d'un bue o d'un vitello, il signor Zanon suggerisce a'suoi accade-

mici d' Udine d' esaminare se sia meglio procurarsi de' mori per mezzo della sementa o delle propaggini.

Nella diciottesima Lettera si enumerano le cagioni che impediscono a' contadini del Friuli il fare que' progressi nell' agricoltura che potrebbono fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebb' essere a un dipresso tra gli agricoltori e le porzioni di terreno che dovrebbero avere per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggiermente la moltiplicità de' dì festivi, e il signor Zanon mostra anzi propensione al loro diminuimento che non all' accrescimento loro, andando in ciò d' accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto decimoquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune riflessioni morali ed anche politiche sul modo del cibarsi e d' operare del minuto nostro popolo, egli passa a riferire alcune osservazioni del cavaliere Guglielmo Temple sugli Olandesi e sugl' Irlandesi riguardo al loro commercio; e confrontando quindi il Friuli coll'Olanda e coll' Irlanda, fa vedere che l' Olanda supera d' assai l' Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d' assaissimo il Friuli per la stessa ragione: in conseguenza di che fa un molto evidente calcolo della perdita che l' ozio cagiona alla provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la diciannovesima Lettera, che è l'ultima di questo primo tomo, combatte con fortissimi argomenti l'errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i contadini s'applichino all'accrescimento de' mori, sul falso supposto che, così facendo, lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita coltura.

Ed ecco che il libro, o sia il *tomo primo* sull'*agricoltura*, sull'*arti*, e sul *commercio*, scritto dal signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d'averne detto quanto basta per convincere chicchessia, che so dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro quando il voglio fare da buon senno; ma, checchè mi scrivano alcuni corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri critici, che mi biasimano, perchè di certi libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono libri o cattivi, o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrazia, dell'Uccellatura del Garinoni, e delle Iscrizioni del Vallarsi, e d'altre tali opere, che non gioverebbero un'acca alla società, se fossero anche buone ne' loro generi? Piaccia pure quell'Uccellatura a qualche Bergamasco amante del roccolo, ma io so che non piacerà mai

a un Bergamasco intendente di poesia; e se tre o quattro ingegni poetici di quel paese i di cui nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell'Uccellatura come poema, io scommetterei il mio credito in qualità di critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve gli ho potuti trovare. Quella spiegazione poi di quelle supposte iscrizioni concedo che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale antiquario; ma mi dicano un poco i miei critici, a che potrebbe mai servire l'aver anche tutto quel libro del Vallarsi nella memoria quanto si ha l'alfabeto? Eh via, scrittori miei d'ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale, scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volonteroso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il signor Antonio Zanon, che saremo amici a vostra posta, senza punto conoscerci, e state sani.

Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli. Tomo secondo.

Non ho altro da dire di questo autore, se non ch'egli ha scritto questo secondo

tomo con quella stessa franca e rapida penna con cui ha scritto il tomo primo. La prima lettera di questo secondo tomo è datata da *Cintra*, città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un romitorio in vetta a un monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: tutto il resto del tomo è come il primo pieno di pitture di cose e di costumi, pieno di riflessioni buttate là con una certa negligenza che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passeggiero suo innamoramento con la sorella della bella Catalina di Badajoz, l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le maraviglie nel sentire il tiche toche del suo oriuolo; la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli; quella delle maschere d'Estremoz; la storia di quella giovanetta inglese, che si fece innestare il vajuolo per amore; il ritratto del correggidor di *Talavera la Reyna*, e molt'altre cose che questo tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mattana. Ne giudichi però il lettore a suo grado sul seguente saggio cioè sulla *lettera quarantunesima*, datata da un villaggio d'Estremadura chiamato *Meaxaras* addì 27 settembre 1760.

« Quando v' avrò detto, fratelli, ch' io sono in un villaggio che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch' io non ho argomento stasera da poter farmi onore, e nulladimeno v' ingannate a partito, che io ho mo delle avventure da raccontare degne della attenzione di tre mila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole, chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di trovare nè casa nè tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un buon popone meridano, giunse quivi una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v' è, già da noi posseduta. Pure non giudicò proprio di farci cacciar via di quella come furfanti da que' suoi cavalleros; cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè nè io nè il signor Edoardo non sappiamo troppo l' arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia

da que' suoi tanti Ferautti, e Grandonj, e Baluganti, e Serpentini, mille contra uno che rimanevamo a'due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intiera una sola calesseresca *palabra*, per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria, che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per allogarvi le sue due maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria voglio cacciar tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoje, e masticarmi la biada loro co' miei proprj denti. I calesseri abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (1) non venisse anche il ghiri-

(1) Nome d' un eroe furiosissimo nel Calloandro Fedele.

bizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri e i calessi, e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, che volevo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali a dir vero eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali, e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri mal avventurati muli che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato

i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui rovine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uomo dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, chè un più corrente e più chiaro favellator non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci (1): *Criado de Vosted, Senor Cura; Criado de Vostedes.* La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride,

(1) « Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre ». Sono le parole di comiato dell' autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina. Eh, Muchachito (1), mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena (2)? Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il Muchachito ciuffò come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno. *Sennor*, *sennor*, dia anche qualche cosa a me: e anche a me, *sennor*. Questo era appunto quello che io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si di-

(1) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco*, che in italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo Mucciaccio.

(2) Morena era il nome della vecchia posadera, e *Tia*, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

stribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo* (1); una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli; e incerchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua

(1) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *bajocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, che un qualche gran malanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si vôtarono le tasche di quanti quartillos avevano, e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr' uominacci fuor della folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada e di badar bene che nessuno truffasse più d'un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos*, *y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per aver il primo quartillo, ma i quattr' uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto, e grida *biva el Rey d' Espanna*. Uppe: *biva el Rey d'Espanna*. Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios*. E tu chi

sei? Son Maſſia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell' altra. Tutte in somma dissero il loro nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono *biva el Rey d'Espanna*, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più grandicelle n' ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell' astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dacchè Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui festa così grande, e così gaudiosa, e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì, e si gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pretendevano d' essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di cento; perchè avendo lor fatto dire dapprima i lor nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' scimiotti e quelle arlecchine che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola;

ed io con un (1) *picara*, e con un *ladròn*, e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll' altra all' orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finì con un viva generale *a los Strangeros*, e licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell' allegrezza de' quartillos, e forse più della improvvisa baldoria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v' ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*, il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che

(1) *Picara* vuol dir *briccona*, *furbacchiuola*, e simili. *Ladròn* non occorre spiegarlo a un Italiano.

si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s' indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

Le Veglie piacevoli, ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani, le quali possono servire di utile trattenimento, scritte da Domenico Maria Manni A. E. Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall' autore. Tomi 4 in 8.° Venezia 1762. Nel negozio Zatta.

Questi quattro tometti, a' quali non so per qual ragione l' autore abbia dato il titolo di Veglie, contengono le vite di venti *uomini toscani*, la più parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d'avere il nome loro mandato giù a' posteri di secolo in secolo, perchè alcuni d' essi furono gente balorda e sciocca, come mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafedi; e ve ne fu sino uno, cioè Don Vajano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia e costumata, e degna di servire di *utile trattenimento* a' leggitori,

checchè se ne cianci il signor Manni, che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d'imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione di *bizzarri e giocondi uomini*

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite, o le notizie delle vite, di cinque di quegli *uomini toscani.* Toccherò qui qualcosa delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

Vita di Guccio Imbratta.

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzarre* e *gioconde;* cose, come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima vita di Guccio Imbratta, il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una cloaca d'impurità,

d'infami costumi e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile erudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini, che cacciano dappertutto erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici di cui le loro biblioteche e gli archivj loro abbondano soprammodo; ora trascrivendoti de' lunghi squarci di rogiti rogati da' loro antichi ignoranti notaj; ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri loro. Nè v'è modo che questi imbastarditi saccenti si vogliano astenere da questo misero modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che « chi pretende di scrivere per tutti », cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, « bisogna che non iscriva se non cose che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti », cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità di qualche uomo toscano, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melensa vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle che possono essere

bramate da un uomo comasco, o da un uomo beneventano, o d'altra terra che della tosca, non essendo essa vita che una seccaggine fastidiosa di citazioni, accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

Vita del Burchiello.

L'argomento di questa vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l'accademico etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzarra* e *gioconda* della vita del Burchiello; e se questa vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell'altra dell'Imbratta, gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: e già si sa, che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo, che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall'infradiciare i leggitori con que' loro sì lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi, e che non insegnassero più agli inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de' poeti, poichè *rimatore* e *poeta* sono, o debbono essere vocaboli di di-

versissimo significato. Fra que' rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del signor Manni, uno è il barbiere Burchiello, dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico, e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi, nè vedo perchè s'abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo « Va in mercato, » Giorgin, eccoti un grosso, togli una » libbra e mezzo di castrone », e simili scempiaggini. Lo sapeva anch' io senza che il signor Manni mel dicesse, che fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole oltraggiosamente dette di quel poeta barbiere;* ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall' altro canto io non sia gran fatto fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e specialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire che sarebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti giovani s' innamorano di que'

rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro smisurato panegirista, e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scombiccherare de' sonetti e de' capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null' altro che di vieti riboboli, non accorgendosi mai che nella massa vastissima dell' umano sapere i versi del Burchiello uniti ai versi di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio, quanto ne occupa un gran di frumento in una bica alta come la cupola del Duomo di Firenze.

Vita d'Agnolo Firenzuola.

Nè anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra* e *gioconda*, essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i prosatori di quel secolo che noi chiamiamo *buono* per eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità.* E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scostúmato; basta dire ch' e' fu novellista e rimatore del *buon secolo*, perchè si debba tosto intendere che fu uno scostumato scrittore.

Come c' entrava mo costui negli *uomini toscani*, *piacevoli e giocondi?* Ma perchè questo prete si occupò nella poesia, e insieme nel fare il ladro, non ne voglio parlare.

Notizie di Tommaso Trafedi buffone.

Dietro a un ladro viene un buffone, cioè uno di que' vilissimi uomini che s'usava dagli antichi principi e signori grandi avere al loro servigio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo buffone Trafedi, in vece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che in vece di riuscirmi *piacevole* e *gioconda*, mi riesce anzi *insulsa* e *nojosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del primo tomo di queste Veglie. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco più poco meno sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dino di Tura, di Paolo dell' Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero Barbiere, di Maestro Simone Medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del

Bratti Ferravecchio, di Anton Susini, e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau, ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone o cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d'un uomo d'ingegno e di giudizio, e' n'avrebbe potuto cavare qualche costrutto, e comporre con quelle qualche cosa di *piacevole* e di *giocondo*, anzi qualche cosa degna di *servire d'utile trattenimento;* ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signor padron colendissimo.

L'allegoria nell'oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggiamento di quel giovane signore che me l'ha mandata sotto nome di Pindaretto.

« Sento, benchè lontano,
L'adirato Oceano
Flagellar l'alta spiaggia;
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.
Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea, e Noto,
Che rotto han lor catene,

Sin sotto il freddo polo
Veggio fuggir lo stuolo
Delle immense balene.
Ahi, che tutta natura
È piena di paura
Al furor di que' venti,
Che l'uno l'altro urtando
Le vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!
Mal arrivato legno
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal porto,
Qual farà forte nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!
Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s' adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.
Che più? Sordo alla rabbia
Del mar, sin nella gabbia
In vetta dell' antenna,
Un fanciullo innocente
Dorme queto, e non sente
Che stride e che tentenna!
D' esser sommersa o rotta
Tema la galeotta,
E la leggiera fusta:
Costor sicuri e franchi

Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.
E gonfj pur col fiato
Settentrion gelatò
L'ispido volto e scarno;
E Libeccio severo
Per gelosia d'impero
Sbuffi e sibili indarno.
O tu che al canto mio
L'orecchio non restio
Dái negligentemente,
Sai tu qual è la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente?
Virtù sola è la nave
Ch'onde e venti non pave,
Che sirti e scogli schiva;
Sì, virtù sola è quella
Che d'ogni aspra procella
Può trarti salvo a riva.

Al mio corrispondente di Cosmopoli torno a dire che la sua lettera mi piace; cioè mi piace l'argomento d'essa; ma non la posso trascrivere nella Frusta, non tanto perchè è un po' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S'egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbiezioni che ho al suo modo d'esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo, perchè vi vorrebbe troppa parte d'uno de' miei fogli.

N. VIII. *Roveredo 15 gennajo 1764. Dei Discorsi toscani del dottor Antonio Cocchi, parte seconda. Firenze 1762, in 4.°*

Le due prime cose contenute in questo volume sono due Prefazioni del dottor Cocchi ai Discorsi d'Anatomia di Lorenzo Bellini. Con l'ajuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un'idea di que' postumi Discorsi del famoso Bellini, quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, in vece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi discorsi del Bellini furono escrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l'autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore tosto che s'ebbe sgravato il cervello di quell'opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett'anni quando fu fatto professore d'anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualch'anno prima goduto dell'amicizia e della stima del Borelli, del Malpighi, del Redi, e d'altri grand' uomini

suoi contemporanei, ma vedeva ogni dì più il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti, e di là da' mari. Un uomo che si trovava fornito di somma dottrina; che si vede pregiato da' più pregievoli uomini de' tempi suoi; che sa d' essere riconosciuto per iscopritore d' incognite provincie nel vastissimo continente dell' umano sapere; e che sa per conseguenza d' essere annoverato tra i più insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebb' essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s' aggiunge ancora quello d'esser locato da giovane in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d' una bella e dotta patria. Tuttavia quantunque il Bellini fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d' aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi d'avere meno danari dal suo principe, e meno stima e carezze da' suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojono tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell' uso che sanno talor fare gli uomini de' magni talenti che sono loro dati *gratis*, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che intieramente

si sprofondano negli studj profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un' indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e moderni eroi della letteratura, come l' avrebb' egli sopportata? E come se l' avrebb' egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fu di quel suo gran paesano Gallileo? Pope diceva *The proper study of mankind is man*, ma Pope intendeva dire che bisogna studiare l' uomo metafisico: il Bellini nò volle sempre studiare l' uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del Cocchi è un DISCORSO DEL VITTO PITAGORICO PER USO DELLA MEDICINA; e Pitagora è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: nè abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapère di Pitagora; ma se una buona parte dell' opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotele e di Platone, e di tant' altri degli antichi barbassori, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' più

breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmigrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti che al dire d'ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Checchè si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea con cui il Cocchi insiste in questo suo Discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale, e d'empierci le pancie d'erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è, che io ho veduti molti popoli sull'Indo e sul Gange astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodì. E così pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre e dell'Appennino, e qua e là per molt'altri monti d'Europa e d'Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erba tutto quanto l'anno, e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia, di Danimarca, d'Ungheria, d'Inghilterra, e d'al-

tri paesi, mangiare assai carne di manzo, e d'oca, e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d'alcune settentrionali isole, non pascersi quasi d'altro che d'uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco, o secco o salato pesce, e selvaggi Eschimausi intorno alle Baje d'Hudson, e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labrador, divorare le crude carni, e i pesci crudi; e altri Selvaggi dell'isole Caribee, e d'altre parti non rimote dal golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchi marini, e di chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sì riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo istorico Cesare Croce, avvezzo a nutrirsi di fagiuoli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente,

« Morì con gravi duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli ».

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall'esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l'uomo si nutra discretamente, come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d'altri

in favore di questa parte della supposta pitagorica dottrina, comechè talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all'anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all'uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo; e che l'astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l'appigliarsi agli erbami, al latte, e all'acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d'una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente che la senna, il rabarbaro e tant'altri medicamenti; purchè si conceda anche a me, che le carni e il brodo e il vino ed altre cose antipitagoriche hanno anch'esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che non sono punto nocive all'uomo sano quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccaj, e de' pollajuoli, e de' vinajuoli, ma con

estremo disonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Surrento, e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini sani che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi granelli e fegatelli fiorentini; nè pretendiamo presuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire invece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui lambiccatissime opinioni.

Dietro al Vitto Pitagorico viene un Consulto di dieci medici fatto d'ordine del magistrato della sanità di Firenze *sopra il contagio della tabe polmonare*, o sia tisichezza, e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall' editto che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il *consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebb' anco potuta lasciar ne' libri d'onde fu tratta, senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l'*editto* è bello e buono anch' esso, nè avrà mai bisogno d'altro, che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le

leggi che s'estendono a pochi individui d'una società, presto sono neglette, disubbidite e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da' due legisti Fabro e Cujacio.

PREFAZIONE *alla vita di Benvenuto Cellini.* Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto *la vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici; ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza cre-

dersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale: senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tôcchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco Primo, del contestabile di Borbone, di madama d'Estampes, e d'altri personaggi mentovati spesso

nelle storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è propio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi, e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo, e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua vita.

Lettera critica *sopra un manoscritto in cera.* Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle tante nojose ed inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a quella bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che pur troppo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo « libretto di certi conti delle spese giornaliere fatte da un re di Francia nel

» 1300 in un suo viaggio per la Fiandra »
è un libretto che può riuscire assai beneficiale al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo co' suoi denti, come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest' effetto, e così toglierei qualch' altro dotto dal pericolo d' annegar la gente in un oceano d' inutile sapere.

Lettera *sopra il male detto volgarmente del* Miserere. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere.*

Lettera *sul poema del sig. di* Voltaire *intitolato in francese la* Henriade. Una postilla ne dice che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano, ma che non essendosi potuto ritrovarla nell' originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese fatta da rispettabile personaggio.

Ho detto altrove che questa Lettera è un' opera d' inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant' anni fa io l' abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt' anni che l' ho letta in fronte a un'edizione dell' Enriade, e so che fin d'allora fissai l' idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale, per dirlo *en passant*, è anch' essa molto

meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un personaggio rispettabile. Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell' Enriade, è che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento, l' Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perchè in essi tutti il verseggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci del Bojardo, dell' Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come misure armoniche. Il Cocchi poteva altresì dire che Voltaire ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s' è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel verseggiatore, e che l' ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s' è detto tutto. A Voltaire manca nell' Enriade l' invenzione, e nell' invenzione consiste il pregio principale d' un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero, di Virgilio, o sul modello di quel canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell' Enriade merita d' essere considerata come una gazzetta no-

bilmente rimata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese, non può essere colpito da quelle sue ampollose descrizioni di cose francesi; de' suoi *Rois de France*, *Maréchaux de France*, *Généraux de France*, *Ministres de France*, *Soldats de France*. Che all' incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il greco, il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, dai Nestori, dagli Enei, da' Ruggieri, dagli Orlandi, da' Mandricardi, da'Gradassi, da'Rodomonti, dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti, e dai Solimani: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrici, i Condè, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio Eretico che va per la battaglia come il botanico Micheli andava per un prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire ch' egli s' ac-

costa benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, che costì noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, che costì noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini. E il Cocchi, che, secondo l'asserzione del suo Elogio, non era adulatore, la dice molto grossa quando dice che l' episodio di monsù d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall' amante. L' episodio francese è una misera copia del nostro originale: ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de' morti. E puzza pure d'adulazione quel dire che Voltaire « è molto cortese all' Italia nostra, perchè in un Discorso stampato dietro all' Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt' altri poeti epici ». Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' gangheri anzi che cortese quando dà di questi giudizj, perchè si sa sin da più teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso e a tutt' altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior epico nostro contra l' universale nostra sentenza, è piuttosto

temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su Virgilio per nostro paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato *italo*, o *italico*, gliela vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona quando dice in francese *italien*, o *italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Catalajud) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il Discorso stampato dietro all'Enriade, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull' epica poesia di tutte le nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727 con questo titolo *An Essay upon the Epick Poetry of the European Nations from Homer dowm to Milton*, e poi in molt'altre parti in lingua francese. In quel Discorso, in cui, al dir del Cocchi, il signor di Voltaire fu tanto cortese alla nostra Italia, è d'uopo sapere che Voltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirci alcun poema epico, fuorchè l' *Italia Liberata* del *Trissino*, e la *Gerusalemme* del *Tas-*

so, negando alquanto scortesemente un posto fra i nostri poeti epici all'Ariosto e ad alcuni altri, che molto più di Virgilio meritano da noi l'appellativo di *nostri*. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo Discorso, o Saggio sull'epica poesia, dice questa, che io trascriverò dall'edizione inglese, non avendo adesso la francese a portata della mano. « The virtuosi of Italy have disputed for » a long while and still contest which » of the two, Ariosto or Tasso, deserves » the precedency; but every where else » the chiefest exception that men of un- » derstanding take to Tasso, is that of » having too much of Ariosto in him »; le quali parole tradotte in italiano ad literam significano: « I virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo (cioè in ogn'altro paese) la principale eccezione che gli uomini d'intendimento fanno al Tasso, è quella d'aver troppo dell'Ariosto in sè ». Ecco con qual dispregio il cortese Voltaire parla del nostro maggior epico; di quell'Ariosto di cui il Tasso disse

Quel Grande che cantò l'arme e gli amori;
di quell'Ariosto che più d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare i dotti e gli ignoranti insieme; di quell'Ariosto in som-

ma, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, « non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro ». Queste sono le cortesie sciocche che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel *Discorso* o *Saggio* spezialmente, in cui ogni sillaba detta degl'Italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch'altro scritto posteriore a quel saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all'Ariosto, fa una spezie d'*Amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un'acca d'italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della lingua nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa in cui l'Ariosto non ha merito alcuno, nè il pretende, nè altri il pretende per lui: voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *inventore delle fate*, che è quanto dire inventore della moderna mitologia, quando non v'è un gatto in tutta Italia che ignori come le fate non furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire non sa un'acca

della lingua nostra, e non l'ho detto per esagerare come un vero Italiano istizzito contro uno straniero che cerca tôrne l'onor nostro; ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizj sopra gli autori nostri, e il picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch'egli nomina quando parla dell'italico sapere, dovrebbon essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch'egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania ch'egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri; ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori, che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

Originale di Dante.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
  Che la madre mi diè, l'opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
  I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
  Che al fine della terra il suono uscie.
Quand'io mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,

E pentuto, e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe! »

Traduzione di monsieur di Voltaire.

. . . . . Quand j'étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre,
Moins, je l'avoue, en héros qu'en fripon:
L'art de fourber me fit un gran renom;
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eus recours à la confession.
Oh repentir tardif, et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l' italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l' ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizj su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi; onde me lo serberò per qualch' altra occasione. Non si credesse però il leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria colla impostura; io dico che la sua Enriade paragonata a' nostri Orlandi, o ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell' uomo; io dico che non

occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a poeta epico: e io potrei anche dire che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata letterazza italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che vuole intitolare le opere sue l' ITALIA LIBERATA DA' GOTI. E potrei anche dire che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d' Ercilla, e di Camoens; e che a questo Camoens, poeta epico portoghese, suppose sfrontatamente un passo che non ha nella sua Lusiade, per deprimere con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste, e cento altre cose potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un critico di noi, e d' altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate, leggitori, che io stimo Voltaire il secondo scrittore del nostro secolo, perchè il primo, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, cho non occorre ora qui nominare. Sì, io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregno d' innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte propie ed ele-

gantissime tre volte superlativamente. Gli è vero che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale, o con l'irreligione in alcune altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagl' ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino più di vedermi sbizzarrire con un Francese, che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose, nè v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo di Voltaire e su quello del Cocchi.

Raccolta delle Rime piacevoli di Giovanni Santi Saccenti da Cerreto. Tomi 2, *Roveredo* 1761, *in* 8.°

Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo! Avvertite però, leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri*, perchè il berniesco della maggior parte di costoro non è in realtà che un berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso messer Francesco nelle sue rime, e in tanti luoghi del suo rifacimento dell' Orlando Innamorato. Gli è vero che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare; gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, che non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi; e gli è vero altresì che non di rado s' avvilì a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, non solo mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d' ornamento poetico; ma mosso altresì dall' universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani, che d' ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili.

riguardo nulladimeno il nostro messer Francesco Berni nel suo vero bello, egli non è stato, e non è senza ragione considerato nella poetica repubblica come maestro e padre del burlesco stile, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon poeta burlesco, e spezialmente le due principali, che sono la *naturalezza e il bell' ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate, natura dettava, e Omero scriveva; e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l' eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni, d' aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d' averli avuti tali e quali il Berni gli scrisse colla penna. Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto per naturalezza, egli si è non meno distinto per quell' altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell' ingegno*, che da' Francesi si chiama *Esprit*, dagl' Inglesi *Wit*, e che non ebbe, ch' io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qua-

lità da noi così chiamata, non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo lepidezza, brio, acutezza, o vivacità d'ingegno e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita da un Inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire. « Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta ». Facciamo un po' di chiosa a questa definizione, forse troppo filosofica per la parte maggiore de' leggitori nostri: e la chiosa sia un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V'è egli, verbigrazia, similarità e vicinanza tra le idee semplici d'un imperadore, d'un Pretejanni, d'un papa, e le idee pur semplici d'una torre, d'un drago, d'una montagna, d'una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre: altro è un drago o un monte, e altro è un papa. Ma sentite un poco, signori miei, come un uomo ricco di bell'ingegno, cioè come un Berni sa, giusta la definizione inglese « accoppiare e incorporare inaspettatamente, e naturalissimamente le disparatissime idee semplici » di drago e di torre con altre idee semplici d'imperadore e di papa, e

come sa « formare delle idee composte naturali naturalissime ».

« Un' altra opinion che non è buona,
Tien che l' imperadore e il Pretejanni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il papa non foss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda,
E veggendolo andar a vespro in Duomo
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como ».

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della mente, detta *bell' ingegno*, tanto necessario al poeta burlesco, sentite, leggitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramuccia nella commedia italiana a Parigi, seppe con la forza di questa facoltà accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formare una facezia delle più vive e delle più atte a dilettare d' improvviso la mente di modo da movere a riso irresistibilmente. Un re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v' era più modo di rallegrarlo, o di farlo ridere. Quel Napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal re, si impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza ef-

fetto, finalmente al re nacque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con Sua Maestà, la quale ricevette le congratulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell'atto dell'esser tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un'aria molto compunta dice al re: « Signor re, famme uno favore: allo *Delfino* nato mettigli nome *Scaramuzza* ». Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell'improvviso accozzamento di queste due così distanti idee di Delfino e di Scaramuzza? Il re rise, e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali idee composte, che riescono sempre animatissime e burlevolissime, il Berni formica in ogni sua pagina, e sempre vestite di naturalezza. Ma a nessuno di que' tanti imitatori ch'egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi paragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa e il Lasca, e qualch'altro cinquecentista hanno avuto della naturalezza, nol niego; ma quell'altra qualità del bell'ingegno nessuno d'essi l'ha avuta nè tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l'avevano. Ma se i contemporanei e gl'immediati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel poeta, e se

abusivamente si chiamarono da sè stessi bernieschi, o se furono e sono abusivamente chiamati bernieschi, da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl' imitatori e l' imitato, non ho io ragione quando chiamo berniescacci bastardi que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno bell' ingegno, ma che non hanno nè anche la minima naturalezza? Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra del faceto quando ficcano qualche dozzina di rancidi vocaboli e di viete frasi ne' loro melensi componimenti; altri quando gl' impinguano di proverbj e di riboboli fiorentini rubati al Malmantile; altri quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano; altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia; altri quando, ignorantemente sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi, di romagnolismi, e di franzesismi; altri quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono oscenamente; altri quando nominano col loro nome le naturali sporcizie, o quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle sgualdrine e da' loro bertoni; altri quando bricconescamente vi-

tuperano Marco e Tizio colle più bestiali e più grossolane invettive; altri quando adoperano rime stravaganti, e trovate a stento sul rimario; altri quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, e altre cose generalmente rispettabili, e rispettate; altri quando pongono in ridicolo la gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia; ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto, e quando giurano per quel Nome, che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il quondam Giovan Santi Saccenti abbia tutti quanti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli per quanto appare s'aveva preso per modello del suo stile l' insulsamente facile Giambattista Fagiuoli. Io ricopierò qui un capitolaccio di questo Saccenti per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di segnale a que' giovani che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi faceti. Questo capitolaccio è dall' autore diretto alla sua moglie, che non doveva essere un bell' esemplare di muliebre gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite lepidezze del suo signor consorte, che mostrava d' avere tanto cattiva opinione di lei da non volerle mai confidare alcun segreto.

« Vi do le buone feste ed il buon anno,
Giacchè alla moglie questa cortesia
Quasi tutti i mariti gliela fanno.
E se la sorte avverrà che non vi sia
Reso il mio foglio dentro a questo mese,
V'auguro la befana, moglie mia.
Vi dia cento buoni anni il Ciel cortese
In queste prime feste, e mille poi
Nell' altra a voi comune, e a chi vi prese.
Vi piova addosso i buoni influssi suoi
La stella che in tal dì comparve a quelli
Che alla pelle parevan tutti voi.
Vi fo mill' altri augurj e buoni e belli,
Senza starveli a dire ad uno ad uno,
Perchè piuttosto par che vi corbelli.
Verrà, se piace al Ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione;
Ma v'è ancor qualche mese di digiuno.
E se a maggio non siegue mutazione,
Consorte dilettissima, il lunario
Mette per noi la pasqua al solleone.
Il tempo è lungo, non dirò in contrario;
Ma che volete far? Pane e pazienza,
Che altrimenti si guasta il calendario.
E s' io m'adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi
Che avete tanta e poi tanta coscienza.
Tutte le donne n'hanno più di noi;
Ma benchè tanta e tanta e tanta sia,
Suol venire a bisogno o prima o poi.
Attenetevi a lei, consorte mia,
Perchè se la coscienza v'abbandona
V'è pericol di dare in eresia.

Fatene capitale, e siate buona,
Che così piacerete in sempiterno
Al marito fedel che vi minchiona.
Della casa attendete al buon governo:
Intanto per tenervi divertita
Vi darò nuove come siam d' inverno.
Eccomi qua: ei vien pioggia infinita,
Onde se fosse con sua buona grazia,
Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte che già siete sazia
Delle mie nuove: ma che v' ho da dire?
Che? v' ho a scriver le cose di Dalmazia?
Perchè ve' andiate subito a ridire
Che il marito vi manda la gazzetta
Per farci unitamente compatire?
Vi potrei confidar qualche cosetta
Se potessi serrarvela nel cuore,
E se è possibil mai tenerla stretta.
Ma la donna ha un maligno pizzicore
Sotto la lingua, che la fa ciarlare
Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.
Andatele un segreto a confidare,
Giurerà di tacer per tutti i Dei,
E subito lo svescia alla comare.
Va la comare, e lo ridice a sei;
Ognuna delle sei lo dice a otto;
Son quarantotto e otto cinquantasei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto:
Considerate poi se si dà il caso,
Che la comar lo spippoli a diciotto.
In oltre io mi son sempre persuaso
Che chi fida alla moglie il suo segreto,
Sarebbe ben che non avesse naso.

Perchè la donna è un animale inquieto
Che non si suol fermar al primo pasto,
Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.
E se qualche babbeo di genio guasto
Comincia a palesarle il suo pensiero,
Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l' ha saputo per l' intero,
Facendosi padrona del marito
Lo mena come un bufalo davvero.
Però chi ha naso stia pur avvertito
A non fidarsi della donna mai,
Che se un dì gliel' acciuffa abbiam finito.
E però, moglie mia, s' io v' avvisai
Che qua noi siam d' inverno, e che ci piove,
Mi par d' avervi confidato assai:
Tenetemi segrete queste nuove ».

Discorso sopra le vicende della letteratura, di Carlo Denina. Torino 1761, in 12.°

Questo Discorso è pieno come un uovo di quella erudizione il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l' ajuto di molti libri e di molti indici di libri s' è qui messa insieme una farraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contarne quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l' incarico di numerare i nomi degli autori egizj, fenicj, arabi, greci, latini, italiani, francesi, in-

glesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi e tedeschi nominati da questo scrittore in questo Discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale: ma dopo d'averne numerate alcune centinaja, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, che non ho avuto nè anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal nojosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è, a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di questo e di quell'altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa e talora per adottazione. E non può riuscire facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo, parlare con la più noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giovenale, di Marziale, e d'altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra quelli ch'egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, e qualch'altro no-

stro vôto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il caldo che m' ha fatto sentendolo parlare dell' inglese Shakespeare, come si parlerebbe d' un Chiari, a cui è per così dire una spezie di poetico miracolo quando esce dal cervello una cosa buona senz' essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch' io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, de' Bracmani, anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo Discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spezialmente, è eccheggiato dietro la voce di cento francesi criticastri ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Moliere. Tutto quello ch' egli dice di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l' hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche, ed in altre tali cose, ma l' abbiamo letto sino ne' pa-

rafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera di poesia lirica. Che novità di jeri son queste, signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste seccaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che « niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'arte di comporre libri che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto »? Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis*? E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl' Inglesi, e dagli Italiani, e da altre nazioni d'Europa e d'Asia? Que' Francesi hanno de' buoni libri, sia col nome del Signore; ma meglio di tutte le nazioni sia antiche sia moderne, questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua; ma nol venga a dire in Italia, e ad Aristarco: che degli spropositi così majuscoli nè l'Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo, e tutte

le sue gemme da' libri francesi; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa; altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto*, *buongusto*; e malgrado « la bella letteratura, lo spirito della bella » letteratura, il bello spirito, il falso bril» lante, la pura natura, i giuochi di spi» rito, l'autorizzare un linguaggio, il tirar » da un autore, il tirar dal fondo della im» maginazione », e altri somiglievoli suoi modacci pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Ganturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d'accordo col signor Denina quando egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non andrèmo già d'accordo quand' egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze; o in favore o contro che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più toscano di quel che

basti per capire che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jérusalem Delivrée.* Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri abitanti della terra, che egli fa leggere le opere del Goldoni *à l'arrière petite fille du grand Corneille*, perchè da quelle impari la lingua italiana; ed io non voglio altra prova per conchiudere che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'Araucana d'Ercilla, e l'Invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoëns, mi sono, come dissi già, convincentissime prove ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, ch'egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden, e d'alcuni altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco o di moscovito, o d'altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue moltiplici

opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsù l'abbè Le Blanc gliel' abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois*, e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia, sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta, e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch'io quelle famose leggi teatrali; ma so dall' altro canto, che *Romeo and Juliet*, *Othello*, *Hamlet*, *King Lear*, *the Tempest*, *the Death of Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquant'anni sui teatri di Londra che non sono certamente palchi da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno a udienze inglesi che non sono certamente stormi d'anatre, o branchi di pecore; e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri;

e a quelle stesse udienze altri cencinquant' anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno. M'insegni mo il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglais*, che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro. Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a' legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Duvre, o quando li vedete venir giù dalle nostr'Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicano. Volete ch' io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *whose genius soars beyond the reach of art.* Un pò d'inglese vedo dal vostro Discorso che già l'intendete, onde non vi vo' fare il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl'Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimenti sarà sempre un porre il carro avanti a' buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che avete una buona porzione d'in-

gegno. Esercitatelo con violenza; e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l'amor del cielo non mi calcate l'orme degli abbè Le Blanc, e d'altri tali Francesi, che sono male guide su per l'erta via, per dirla alla lor moda, della *bella letteratura.*

Dodici Sermoni del conte Gasparo Gozzi. Bologna 1763, *in* 8.°

I nomi de' conti Gasparo e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun amante delle nostre buone lettere. Tutti sanno quanto questi due fratelli si sono adoperati e si adoperano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti sanno com'essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine a quell'impetuoso torrente di perverso gusto, che tuttora ne minaccia d'una inondazione universale. Delle moltiplici cose scritte in prosa ed in verso da essi, mi verranno fatte parole ne' successivi fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni* scritti dal conte Gasparo. In questi egli s'è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra lingua. Eccovi

per saggio il Sermone settimo diretto al signor Pietro Fabbri.

« Se nobil donna, che d' antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta. Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, e la Mattea,
Spose a banchieri, a bottegaj, son pazze:
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogn' uom che vive
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma che dir giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche:
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio, a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io detto
Notomista di teste: Or mano a' ferri.

Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali, e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l' ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar dove s' appiatta il loco,

E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco,
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia. Ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsiero andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa: e tu che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà: che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia:
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme?
Essa dunque ripiglia; andrem fra tante
Splendide genti quai Zingani ed Ussi
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi; e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com' altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti: di cornici
Fabbriche illustri: sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre

Ammassando sepolto! E che? direbbe,
E dove va tal barca? Alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era 'l mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e 'l pitale, e d' uova sode e pane
Parca prebenda nell' umil canestro.
D'onde uscì tanta boria? E quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vuoti lo scrigno?
  Ma parla a' morti. Va scorrendo intanto
Il barchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L' ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci! e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere: avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso! Ah v'è chi guardi
Qui l' oriuolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con la risposta fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia,
Ch' anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se' pigro? A che ne' tempi lieti

Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: Apersi;
Riscaldai; non v'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato, io non son cieca: ed ogni
Pianta gialleggia. E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende! Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
Stimar non può se non questiona teco
Per traverso e per dritto! Or taci, e mira:
Per tuo conforto col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde; o tardo giunse
E freddo il cioccolate: occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi. Oh se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela!
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desío natural giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo:

Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia, e a caval monta.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chíama in suo core il vettural poltrone
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: o bottegajo,
Caffè: ma vedi in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodita. La faconda lingua
Comincia intanto. E' che d'udir s'aspetta?
Grossezza, o parto, la dorata culla,
La miglior levàtrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla di polli
Nutrita balia, e sue feconde poppe.
Se più s' innoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna; e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda, e il vitto;
Nè si diparte; che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiaj, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, o Dei, si stende!
Cocchiere, avanti: sta sul grande, e parte.

Fabbri, che vuoi? Ch' io ti ridica come
La brigata che resta addenta e morde?
Pietà mi prende, e fra mio cor sol dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma boriando
Pensi alle sue radici e tema il verno ».

N.° IX. *Roveredo* 1.° *febbrajo* 1764, *le Pitture antiche d' Ercolano e contorni, incise con qualche spiegazione. Tomo primo, in Napoli* 1757, *nella R. Stamperia, in foglio.*

Tra le tante sorti di scrittori che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche lucubrazioni, gli antiquarj non sono stati gli ultimi, perchè da quanto m' è venuto detto in più d' un luogo, e specialmente nel secondo numero, appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire que' tanti perdigiorni, che schiccherano grandissimi volumi intorno a cose di poco o di nessun momento, senza mai arricchire il prossimo con utili cognizioni, e senza dar mai un po' di spinta a qualche arte o a qualche scienza per farla un po' più avanzare.

Chi però mi credesse nimico assoluto d' ogni studio d' antiche cose, s' ingannerebbe in digrosso. Io sono avverso a quelli che buttano il tempo, e il cervello, e

l' inchiostro dietro l'*illustrazione*, come dicon essi, d' una lapida, d' un' urna, d' una pignatta, d' un vetro cimiteriale, d' una lucerna, d' un tripode, d' un chiodo, o d' altra tal bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che indagando antichi monumenti, sanno ricavare notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica; e bisognerebb' essere molto privo di senno per non vedere che col nobilissimo libro sulle *Pitture d'Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare, al vario sapere già da noi moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i monarchi e sovrani dell' odierna Europa, sia detto a onore del nostro secolo, hanno operata qualche cosa a pro delle lettere e di quelli che le coltivano. Fra essi il presente re di Spagna si è in questa, come in molt' altre parti, così gloriosamente distinto, che vi vorrebbe più valida penna che la mia non è per dirne adequatamente.

Fra l' altre cose grandi fatte da questo gran re nel tempo che siedeva sul trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune città sotterrate ab antico sotto le tremende lave del monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Resina la città d' Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine,

la bellezza e la rarità de' monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti monumenti furono deposti in alcune stanze del palazzo reale di Portici. Innumerabile fu il numero de' nativi e degli stranieri che concorsero ad ammirarli, e l'Europa tutta risuonò delle lodi d'un re, dalla cui munificenza fu il mondo arricchito, dirò così, d'un tesoro molto più pregevole agli occhi della ragione, che non la più vasta raccolta di gemme ond'abbia mai insuperbito l'Oriente.

Non bastò a quel benefico monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante maraviglie. Sua Maestà concepì tosto il magnifico pensiero di trasmettere anche a' lontani una chiara idea delle innumerabili antichità ritrovate sotto i suoi fausti auspizj, con farle disegnare e incidere da' più valorosi maestri, e quindi spargere per tutto col mezzo delle stampe.

Non tardò molto quel real pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uscì tosto in luce questo primo tomo delle Antichità d'Ercolano, il quale, come porta il titolo, contiene alcune delle tante pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane potettero conservarsi per tanti secoli, sotterrate nelle

ceneri del Vesuvio, e difese da quelle contro l'intemperie dell' aria.

Questo tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime tavole rappresentanti più d' un egual numero di pitture, ma contiene in oltre molti fregi e finimenti. Dalla maggior parte delle cinquanta tavole l' occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i centauri, le centauresse e i fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il disegno in queste pitture, e con quale artificio, naturalezza e maestria disposte le rispettive figure. La maggior parte de' fregi e de' finimenti sono pure disegni di pitture antiche, senza contare una molto bella carta topografica di Napoli e de' suoi contorni fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl' indagatori però delle cose antiche saranno vieppiù dilettati, non tanto dalle dotte spiegazioni di quelle tavole, di que' fregi e di que' finimenti, quanto dalle note che commentano quelle spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli antichi pittori nel dipingere, e spesso anche sul loro merito comparato a quello de' pittori moderni. E que' leggitori che filosoficamente cercano da' libri un valevole ajuto a fecondarsi la mente con una moltitudine di idee, troveranno in quelle spiegazioni e in que' commenti non solo tante tracce

d'antiche leggi, e usanze, e costumi, ma tante notizie di deità, d'eroi, e d'uomini, e quindi d'arti, e di scienze, e di strumenti, e d'utensili, e d'arme, e d'ornamenti adoperati dagli antichi Greci e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi libri, o forse in nessun altro che esista, v'è da trarre tanti nuovi lumi e tante cognizioni singolari singolarissime, quante se ne potranno trarre da questa mirabil opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati quegli strenui accademici scelti da quell'inclito monarca ad illustrare le Antichità d'Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo primo tomo con questo nobile ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente congerie di belle cose. Di tutti questi generi di pitture, dicon essi, si è dato un saggio in questo primo tomo, e l'ordine da noi tenuto è stato questo. Dopo i monocromi si son poste le pitture grandi, e poi le mezzane esprimenti favole; quindi le altre anche di figure rappresentanti i varj esercizj o di piacere, o d'industria. Il terzo luogo si è dato alle prospettive, e altre vedute diverse, e agli scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose egizie. Fra tutte queste classi si sono tramezzati de' pezzi d'architetture, di

paesini, di uccelli, di frutta e di rabeschi. E' perchè potesse ognuno, cui fosse a grado, riconoscere facilmente le originali pitture nel museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del catalogo, il quale è disposto secondo i numeri delle cassette in cui sono riposti i pezzi delle pitture nel museo. Ed è ancora da avvertire che per dare al pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754 a questa parte, vale a dire dopo terminata l' edizione del catalogo, se n' è framezzato qualche pezzo nelle testate, e ne' finali; e sono quelli che hanno il numero che oltrepassa il settecentotrentotto.

Ecco come què benemeriti accademici hanno proceduto nel cominciar ad eseguire il gran pensiero concepito dall'invitto Carlo, presente monarca delle Spagne. Nè saranno defraudate le brame ardenti dei Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la culta Europa, che tutta è cupida di vedere continuata la maggior opera di stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercè il giovinetto Ferdinando, successore di quel magnanimo re al trono delle due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera, dà segni infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall' augustissimo suo genitore su per l' erto sentiero della gloria.

Confutazione teologica fisica del Sistema di Guglielmo Derham, di don Giovanni Cadonici. Brescia 1760, dalle stampe di Giammaria Rizzardi, in 8.°

Il famoso filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere che il sommo Iddio abbia creati gl'innumerabilissimi globi che ha creati, perchè unicamente servano a renderci più vago e più ammirando la diurna e la notturna vista dell'emisfero, ha detto nel suo libro della *Teologia Astronomica* esser probabile che tutti que' globi sieno abitati da qualche sorta d'intelligenti creature, come questo nostro.

In tale sua opinione egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella ragione per cui siam distinti da' bruti, il dire che la vasta idea d' innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl'innumerabilissimi globi, intenti tutti in modi da noi non concepibili, ma conformi alle nature loro, a lodare e a glorificare il sommo Iddio, ha qualche maggior grado di proporzione (al nostro modo d'intendere) con l' immensità del sommo Iddio, che non ne ha l' idea ristretta onde crediamo che questo nostro globo sia il solo da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica fab-

brica di teologiche speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d'una trascendente fantasia per indovinare i principali argomenti da esso posti in appoggio a queste sue speculazioni; essendo cosa molto ovvia a chiunque si volgerà col pensiero a quei tantissimi globi, il rifletter subito che esistendo essi, come indubitatamente esistono, deve parere assai verisimile, o come modestamente dice il Derham, assai probabile, che que' tantissimi globi debbano ad altro servire che non a rendere l'universo pomposo e appariscente alla vista di pochi mortali.

Ma non basta ad un Cristiano che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua ragione: bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' santi libri. Quindi è che la difficoltà intorno a questa speculazione del Derham consiste nel sapere, se l'ammetterla per opinione sia ripugnante o non ripugnante alla santa credenza nostra, contenuta ne' santi libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro signor Cadonici, in questo suo libro, che il sistema del Derham non sia conciliabile con le parole d'eterna verità contenute ne' libri santi, perchè, dicon essi, non si trova in que' libri alcun passo che ne ingiunga di credere altri globi abitati da esseri intelligenti, oltre al globo

nostro. La Scrittura non parla d'altri esseri intelligenti che degli angeli e degli uomini; dunque dobbiamo conchiudere che il sommo Iddio non ha creati esseri intelligenti oltre agli angeli ed agli uomini.

A questo argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di commento che di negativa, non essere stato dal sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo ragguaglio distinto d'innumerabili cose da esso create; come sarebbe a dire una esatta informazione delle proprietà e dell'uso di que' tantissimi globi di cui l'onnipotenza sua ha ripieno quello spazio che noi comprendiamo nell' idea di *Universo;* della quale idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c' invogliassimo sempre più d' una vita buona e santa, colla fiducia d' un premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da colui che ha creato quel vasto, maraviglioso e stupendo Universo di cui abbiamo tanta idea che basta per mezzo della vista. Dunque, continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere una vita buona, e santa, e conforme alla legge promulgata sul globo assegnato al viver nostro, e depositata ne' santi libri, lasciando a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri globi, contentandoci della nobile facoltà di poterli anche imperfettamente am-

mirare, e di poter formare qualche congettura sulle proprietà e sull' uso d' essi, in conseguenza di quella nobile facoltà benignamente dataci, senza decidere presontuosamente pro o contro l'onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo globo la creazione di corporee creature intelligenti; perchè può benissimo essere piaciuto a lui di crearlo in numero infinito, in infiniti luoghi, e di spezie infinitamente diverse, senza che per questo s' abbia temerariamente da noi a pretendere un distinto ragguaglio delle opere sue, e senza che per questo derivi in noi un arrogante diritto di vivere con altra norma che con quella da esso a noi prescritta ne' santi libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n' è stato detto dalle sue santissime parole: di quello che non ci era assolutamente necessario egli non ci ha voluto lasciar avere che un' imperfetta idea.

Questo modo di filosofare sembra ad alcuni che tronchi la difficoltà, e che riconcilii la ragione nostra coll' opinione d' una pluralità di mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl' inerrabili dettami di nostra santa Fede, anche quando l' opinione nostra vada a compiacersi d'un sistema non confermato positivamente da alcun passo de' libri santi. Se da un

lato confina coll' impossibile il voler persuadere la ragion nostra, che tanti milioni di mondi sieno tanti aridi compatti d'una a noi ignota materia, destinati ad essere ciascuno una semplice stanza del silenzio e del nulla, e se le infallibili Scritture non ne obbligano dall'altro lato a credere che que' tanti compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di esseri capaci del conoscimento di Dio, perchè considereremo noi come eterodossa un' idea la quale, come già s' è detto, ha secondo la ragion nostra, e secondo il nostro modo d' intendere, qualche maggior proporzione coll' idea della grandezza e della immensità, anzi pure della interminabilità di Dio, che non l' idea ristretta di credere il nostro solo mondo abitato da esseri intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti mondi o globi che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze e distanze possiamo anzi calcolare e misurare, comechè imperfettamente, colle nostre forze astronomiche.

Ma questa sorte di speculazioni e d' argomenti non riesce punto soddisfacente e ragionevole al nostro Cadonici; onde non è da stupirsi s'egli chiama il sistema di Derham un gran sogno, e se facendosene assai beffe, lo reputa un sistema « piuttosto da disprezzare che da combattere ».

Il signor Cadonici però non ha riflettuto che prima di trattare con tanta altura un Derham, faceva bisogno di mostrargli, essere non solo *improbabile* la popolazione dei globi, ma essere altresì *evidente* non esser que' globi altro che tante palle destinate al semplice abbellimento dell' Universo. Doveva provargli che il sole illumina e riscalda que' globi per nulla, e non li feconda come feconda il nostro, essendo la fecondità inutile dove non v'è chi possa di quella valersi e godere. Doveva provargli essere cosa affatto *irragionevole*, anzi pure diametralmente opposta a qualche detto de'santi libri, il solo pensare che la natura possa essere tanto ricca quanto porta l' opinione del Derham d' esseri atti a glorificare Iddio; e doveva in sostanza provargli in modo innegabile, che il nostro globo è, e solo può essere, e solo dev' essere, l' unico tra i globi da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al Creatore del tutto.

Se il signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, doveva almeno provare al Derham, che tutti i globi sono semplicemente popolati da creature irragionevoli, le quali si godono la luce, il calore e la fecondità a que' globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali loro beni, come sarebbe il caso su questo nostro glo-

bo, supposto un totale annichilamento degli uomini.

Ma il signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli argomenti dell' avversario, con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell' opinione universale, che i globi sieno tanti mondi, che le stelle fisse sieno tanti soli, intorno a'quali s'aggirano tanti sistemi planetarj; e non dà per concesso che la natura operi da per tutto con invariabili leggi: nè può non compatire quella buona gente che immagina montagne, e pianure, e valli, e fiumi, e mari nella luna e negli altri pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la luna e il nostro globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla materia di cui que' pianeti e la luna sono composti, il sig. Cadonici non s'impaccia, bastando a lui che sieno composti d' una materia (poichè di qualche materia è pur forza sieno composti) che non è terra, e che perciò non può avere colla terra nostra altra qualità in comune, se non la suscettibilità di ricevere e di riflettere la luce. Se la luna e gli altri pianeti sieno suscettibili di calore o no, questo egli nol crede necessario ad esaminarsi, e molto meno vuol esaminare, se abbiano suscettibilità di fecondazione, e per conseguenza suscettibilità di produzione, e per nuova conseguenza necessità di chi goda di quella

produzione. Il passare sopra tutti questi punti senza dire il suo positivo sentimento d'alcuno d'essi, confesso il vero che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel sant'uomo che « detestava assai la temerità degli uomini nell'aver imposto nomi alle stelle ». Ma nell'atto di approvare quella detestazione, il signor Cadonici, pare a me, non avrebbe fatto male a riflettere che se que' nomi non sono tutti stati dati alle stelle da uomini santi, molti di essi nomi però sono stati, e sono tuttavia adoperati da molti santi uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d'essi abbia sospettato o sospetti perciò di meritarsi il titolo di temerario. Un uomo può benissimo essere un sant'uomo, e dire uno sproposito come quello che quel suo sant'uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al signor Cadonici, che molti sant'uomini sostennero molto acremente non v'esser antipodi, e non essere neppur possibile il moto della terra; e che pure le navigazioni fatte in questi ultimi secoli ne hanno convinti della esistenza degli antipodi, e che pure le ripetutissime osservazioni di moltissimi ortodossi astronomi, tra i quali non gli voglio nominare che il solo Padre Ruggiero Boscovich astronomo del Papa, non danno arditamente la preferenza al sistema tole-

maico sull' ipotesi copernicana, cristianamente rispondendo a que' che tuttavia insistono sul comando di Gedeone, e sul *Terra autem stat*, che la Scrittura parla all' intelligenza comune degli uomini, i quali sono tutti uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una selva d' altre discussioni intralciate dal signor Cadonici colla sua discussione principale, senza ch' io possa indovinare la cagione che lo indusse a intralciarvele, essendo tutte aliene dal sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero luogo dove Caino fu generato, e quell' altra intorno alla concupiscenza. Basta ch' io dica a chi vorrà leggere la sua *confutazione*, ch' egli l' ha pillottata d'erudizione; ma che malgrado ciò, io mi vorrei quasi arrischiar a dire che il suo libro non sarà tradotto in tante lingue in quante è stato tradotto quello del suo avversario, perchè altro è esser uomo erudito, ed altro è esser uomo grande.

Poscritto. Ciò che ho qui esposto intorno al sistema del Derham, non è da me approvato se non in senso di pura possibilità, protestandomi attaccatissimo alle infallibili Sagre Scritture quanto il signor Cadonici.

Osservazioni sopra alcuni casi rari medici e chirurgici, fatte da Giano Reghellini. In Venezia, presso il Bassaglia 1754, in 4.°

L'amico che ha mandato questo libro a don Petronio, gli dice che « gli manda » un libro nel quale, se v'è difetto, gli » è la troppa schiettezza, la troppa sem» plicità, senza la minima ombra di ciar» lataneria ». Oh così fossero pure tutti i libri! Questo intanto pare a me che dovrebbe dar piacere anche a chi non è nè medico nè chirurgo di professione. A me il signor Reghellini ne ha dato assai con la sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono ciance erudite, ma sibbene fatti che importano, e tutti curiosi, e tutti tendenti al giovamento del prossimo, e tutti senza un grano di quella tanta inutilissima dottrina di cui questa sorte di libri vanno per lo più corredati.

Il fare un estratto di questi casi non mi sembra sì agevole, perchè l'autore non ha qui adoperata parola che non fosse necessaria, nè si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Pure un po' d'idea voglio dare d'ognuna delle *sei osservazioni*, che appunto sei sono le principali, fiancheggiate però da alcune altre consimili, che servono loro come di rinforzo.

La prima Osservazione è « sopra una « malattia d'unghie e corna in un pene »; assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia, per quanto appare dal diario del sig. Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal medico e chirurgo che la trattò in uno de' più rinomati spedali d'Italia, sicchè il paziente morì presto presto. Dal ragguaglio del male e del modo tenuto nell'amputazione della parte, e poi da una dissertazione che vien dietro a quel ragguaglio, è facile comprendere che quel meschino avrebbe ancora campato, se fosse stato medicato un po' più a bell'agio: cosa che si dovrebbe sempre fare in mali singolari, e che non minacciano immediata morte. La dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle postille dal signor Reghellini esaminati, in varie parti del corpo d'alcune persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda Osservazione. « Di due cateratte, che, un anno dopo l'operazione, » in una cascata non solo sono risalite, ma » oltrepassate nella camera interiore ». Dopo d'averci detti gli accidenti nati dal venire quelle due cateratte nella camera anteriore, l'autore ne dice il partito da esso preso, e come, senza venire al taglio della cornea, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa

del paziente una scossa opposta a quella datagli dal caso, facendo così rientrare le cateratte nel luogo d' ond' erano uscite. Questa cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata, ma ne' registri de' pubblici benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta sagacità ha aggiunta questa sua scoperta alla massa del sapere umano. Pochi sono gli uomini che possano vantarsi d' aver accresciuti anche di poco i capitali di questa sorte, che sono dall' uman genere posseduti. A tale sua *seconda osservazione* egli ha fatta una lunga *postilla*, con cui si mostra che il taglio della cornea, in casi di cateratte, seguiti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventata dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più cagione di cecità e di deformità d' occhio più assai che non l'operazione vecchia fatta coll'ago tondo per la depressione delle cateratte.

Terza Osservazione. « D' alcuni corpi » che casualmente, o a bella posta furono » inghiottiti, alcuni de' quali fermati in » gola, o scesi nello stomaco hanno cagio» nata malattia o morte ». Questa osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle quali fatte dall' autore stesso. Tutte hanno del singolare: una è sul caso d' un uomo che inghiottì per iscommessa un pezzo

di cuore di castrato, che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza fargliela scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul caso d'un altro uomo che inghiottì un cucchiajo con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo d'estrarre, onde fu forza fargliela pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'autore ne ragguaglia de' mali sofferti da quello sventurato per un anno intiero dopo la cacciata giù del cucchiajo. Una è d'un altr'uomo che inghiottì un fischietto da pulcinella, e che gli si fe' recere con un vomitivo. Un'altra è d'un che inghiottì cento zecchini. Un'altra d'uno che inghiottì un nocciolo di susina, che gli ferì e bucò lo stomaco. Un'altra è d'uno che morì per aver mangiate delle ciriege senza buttar via i noccioletti, della qual pazzia troppi ragazzi sono colpevoli. Un'altra è d'un fanciullino che aveva inghiottita una moneta. E finalmente l'ultima è intorno ad alcuni chiodi che una furba o pazza femminaccia pretendeva d'evacuare per opera del demonio.

La quarta Osservazione riferisce « due » casi di devastamento di cranio a cagio» ne di percosse ». Uno, cioè, d'un giovane a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del cranio, che gli trafiggevano le meningi e il cer-

vello. L'altro d'una giovane a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del cranio. Pare impossibile che un corpo umano possa soffrire tanto lungo male quànto ne soffersero quelle due infelici creature. Ma siccome i fatti riferiti qui dal dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provida natura vada sostituendo ne' mali cronici tanta nuova virtù ne' nostri corpi quanta temporariamente basta, per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento; il che non avviene ne' mali acuti, perchè il sangue e le forze non possono somministrare un riparo o un ajuto repentino e proporzionato a' mancamenti che grandi e repentini si fanno.

Quinta Osservazione. « Sopra un' idro» cele, o ernia acquosa, radicalmente gua» rita da una percossa ». Dice il proverbio che un diavolo caccia l'altro, e qui si può bene quel proverbio adattare. Tre casi sono descritti in questa osservazione di altrettante idroceli guarite da maravigliosi accidenti, e in modi che non si potevano da mente d' uomo pensare. Bella e giusta è la teoria del nostro dottore sulla formazione dell' ernie, e belle e giuste le conseguenze ch' egli cava da' riferiti accidenti sul modo di guarirle radicalmente, senza ricorrere al taglio, al caustico, alla tasta, ec.

La sesta Osservazione finalmente è « so-

» pra l' offesa della vista in una donna,
» consistente nel raddoppiamento degli og-
» getti seguità dopo la depressione delle
» cateratte ». Chi intende perfettamente la fabbrica dell' occhio avrà da stupirsi e da imparare da questo ragguaglio di doppia vista, che non posso qui epilogare per la ragione già detta, cioè perchè il dottor Reghellini racconta anche questo così in succinto e compattamente, che bisognerebbe trascriverlo sillaba per sillaba.

In somma questo libro de' Casi rari, osservati da questo dottore, m' ha data una soddisfazione sì grande, che mi fa desiderare di vedere anche qualche sua raccolta di Casi comuni. Mi pare che questa sorte d' opere, se fossero tra noi un po' più frequenti che nol sono, procaccerebbono del bene alle società nostre, illuminando la mente, massime de' giovani studiosi di medicina e di chirurgia, e dando loro, se non altro, de' cenni utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel libro, senza approvare l' avviso del Reghellini di dedicare le sue Osservazioni a gente della sua professione. Egli le ha dedicate a sei uomini resi illustri dal loro studio della natura, e fornitissimi di que' lumi che occorrono per ben intendere le Osservazioni ad essi dedicate. Un qualche buon uomo, in vece di dedicarle a' signori Morgagni, Marsili, Scovolo, Rosa, Stella,

e Cocchi, le avrebbe dedicate a un qualche conte o marchese, che non le avrebbe lette, o seppur lette, ne avrebbe ricavato tanto diletto e vantaggio quanto ne ricavo io da' sonetti degli Arcadi, da' romanzi del Chiari e da' prefazj del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il Reghellini ha fatto, e dedicare i libri a que' che siamo certi li leggeranno, e gl' intenderanno. A chi adunque dedicherà Aristarco la Frusta quando verrà a ristamparla in molti volumi?

Saggio sopra la letteratura italiana, con alcuni altri opuscoli di Carlo Denina. In Torino e in Lucca 1762, in 12.°

Ecco qui una nuova impresa fatta da questo Ercole fanciullo, che tale debbo chiamare questo signor Denina, vedendo chiaro da questa, come l' ho pur veduto dall' altra sua opera già mentovata, che s' egli va di questo passo, verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i mostri della nostra italiana letteratura, e fors' anco di quella d' altre nazioni. Ma per ora m' è duopo dirla schietta, che il suo ercolismo è ancora poco più che nella culla, e che i colpi da esso qua e là menati, non sono ancora troppo pesanti per mancanza di virile robustezza, anzi che per difetto di buona volontà.

Questo suo libretto contiene prima di

tolto una sua *Lettera all' autore del Giornale Enciclopedico*. Con questo il signor Denina prova assai evidentemente a quel critico francese, che ha giudicato del suo *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* come sono soliti fare i critici francesi quando giudicano de' libri nostri, cioè senza leggerlo, o, se l'ha letto, senza punto intenderlo. E veramente quel monsù giornalista attribuì al signor Denina alcune asserzioni nel suo *Discorso*, delle quali in quel *Discorso* non v'ha realmente nemmen l'ombra.

Dietro a questa apologia vengono alcune *Osservazioni sopra l'età d'Omero e di Esiodo* scritte del sig. dottor Angelo Carena amico del signor Denina. Il dottor Carena prova con quelle osservazioni in modo convincente, che Esiodo fu posteriore a Omero, contro la corrente universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura italiana*, dal quale io non ho imparato che poco o nulla, essendo per la più parte una rifrittura di cose già dette in troppi de' nostri libri. È però sagace e buona l'osservazione che la nostra lingua deve il suo cominciamento e principale splendore a tre opere composte una per *satira*, cioè il Poema di Dante; una per *galanteria*, cioè il Canzoniere del Petrarca; e una per *trastullo di femmine*, cioè il De-

camerone del Boccaccio; origine a dir vero non estremamente nobile: e un'altra cosa m' è piaciuta nel paragrafo XIV, detta dal signor Denina con molta baldanza, ma nientedimeno verissima; cioè, che di quel secolo tanto da noi sopra tutti gli altri celebrato per letteratura, e chiamato con romoroso vocabolo il CINQUECENTO, « non si possono commendare più di tre o quattro scrittori ». Io vorrei che i miei dolci compatriotti cominciassero a capire questa verità, e che cessassero una volta dal tanto stomachevole esaltare di quel secolo, di cui leggendo anche tutti gli autori, all'eccettuazione di tre o quattro, o al più di sei, v'è di molta lingua toscana, ma poco vero sapere da raccogliere. L'Italia d'oggi è piena d'uomini che hanno lette centinaja di Cinquecentisti; ma dove sono i buoni libri che gl'Italiani d'oggi hanno prodotti in conseguenza di quelle letture? Oimè! delle scempiate rime alla berniesca, de' sonettuzzi e delle canzonuzze petrarchesche, e qualche proserella sparsa di qualche stentato fiorentinismo sopra questo e quell'altro frivolo argomento; e questo è tutto, o quasi tutto quello che sanno scrivere questi nostri furibondi leggitori de' Cinquecentisti. Il Genovesi, il Pujati, il Zanon, il Matani, e una dozzina forse d'altri scrittori viventi, hann' eglino da' Cinquecentisti

imparato a scrivere con pensamento? No davvero.

Alcune altre buone coserelle il signor Denina va dicendo qua e là per questo suo Saggio; ma e' ne dice anche troppe di quelle che non reggono al martello. In un luogo egli s' avvolge un pezzo intorno intorno, cercando per qual ragione l' Italia, che ha più d' un buon poeta epico, non ha neppure un buon poeta tragico; e finalmente ne dà più d' una ragione falsa. Vi voleva mo tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni poemi epici, perchè abbiamo avuti degli Ariosti e de' Tassi; e noi non abbiamo delle buone tragedie, perchè non abbiamo avuti nè de' Cornelj, nè de' Racini. Abbiamo per tragedie, per tragicommedie, e per commedie spezialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto *per Commedie* dice il signor Denina *che il Goldoni è poco inferiore a Moliere*. Ma dell' ingegno del signor Denina io n' ho buona opinione, e son certo che con un po' di tempo si muterà d' opinione su questo come sopr' altri punti. Son certo altresì, che maturandosi quel suo ingegno, egli capirà come il « Trissino e il Tasso non avrebbero superato l'Ariosto, se il Trissino avesse anco scritto in versi rimati, e fosse stato men servile imitatore d' Omero, e se il Tasso si fosse anche impedito di cadere

nel figurato ». Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all'Ariosto: gli è perchè l'anime d'entrambi erano men poetiche dell'anima dell'Ariosto. Se poi nell'informarci che « Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero » il sig. Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come nè anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel guazzabuglio di Trajano Boccalini, che « preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi e a tutti i moderni ». Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell'Omero dal quale è derivata presso che tutta la poesia d'Europa, e gran parte di quella d'Asia. Senza Omero, crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso o l'Ariosto, e tant'altri poeti che devono i loro maggiori tesori prima a Omero e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero; onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni e da Trajano Boccalini sono ripetute a' dì nostri senza quella severa censura che meritano. Torniamo a bomba. Il signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fu sì grande, che lo stesso

Gravina non ardì « di darne il suo giudizio schietto »; ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n' avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l' Endemione del Guidi, ed alcune altre poesie di men pregio ancora dell' Endemione del Guidi, non sarà mai nella opinione di un critico in poesia da farmi stare a detta. Il Gravina, mi pare d' averlo già detto altrove, era un gran giureconsulto; era intendentissimo di greco e di latino; aveva dell' erudizione assai; ma le sue Tragedie, il suo Discorso al principe Eugenio sopra la tragedia, e la sua Ragion Poetica mi dicono a tanto di lettere, che il Gravina non aveva l'anima poetica; e che non era giudice competente di poesia, per quelle ragioni dette dal mio corrispondente Lovanglia in quella Lettera a una Dama Inglese da me registrata nel sesto numero di questa mia Frusta.

Il signor Denina dice poi benissimo quando dice che malgrado l' universal corruttela di stile, « il seicento produsse uomini assai più dotti che non ne produsse il cinquecento », perchè di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi, ed alcuni altri di tal razza furono ben altro che non i poeti petrarcheschi, e i boccaccevoli prosatori del cinquecento. Questi scrissero cose e parole: quelli scrissero per la più parte null' altro che parole.

Parliamo ora del SAGGIO *sopra la letteratura scozzese* aggiunto dal signor Denina a quello di cui ho finora detto sopra la letteratura italiana. In questo saggio di letteratura scozzese io ho ammirata la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del signor Denina, ecclissano di molto quelle dell' Inghilterra. Queste glorie io scommetterei che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti sapienti scozzesi che vanno per l' Europa accompagnando col titolo di governatori i giovani milordi inglesi, sapendo che la più parte di questi *Bear-leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glascow, sopra quello che vien fuora da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere che per bontà loro si va tuttora diffondendo per l' Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più nè leggere nè scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgergli orecchio; ma se il signor Denina vuol porgere anche un poco l'orecchio a me, che non sono nè Scozzese, nè Inglese, nè Whig, nè Tory, nè Presbiteriano, nè Anglicano, ma che sono un buon Cristiano d' Italia, amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò co-

me va la faccenda della letteratura inglese e scozzese.

È duopo dunque sapere che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero, che gl' Inglesi hanno comunissima la frase *the trade of an author*, *il mestiero d' autore*. Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell' isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l' altro, appunto come campa un ciabattino rattoppando un pajo di scarpe dopo l' altro; o per servirmi di men abbietto paragone, come un pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl' Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e

con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di Sacra Scrittura e di botanica e di medicina; e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici; e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi; e storie, e poesie, ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, e di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l' anno; cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi chè più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che d' ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degnissime di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline ogni giorno; vale a dire quattrocento zecchini circa nella sola città di Londra. Fra quella vasta folla di scrittori d' ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l' altro de' prefati modi di far il *mestiero d' autore*, vi sono moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come il sono tutti i nativi de' paesi sterili, assai industriosi ed economi; e quel

che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al bene commune della loro nazione, che da nessun d'essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s'illuminano l'un l'altro quanto più possono assai fraternamente; e siccome fra di essi vi sono alcune picciole società d'autori che hanno eretti varj tribunali di letteratura, e scrivono in congiunzione per alcuni libraj de' fogli periodici critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' loro tribunali senza essere Scozzese, che costoro pigliano molta cura di deprimere e di screditare il più che possono ogni autore inglese, per far il luogo più largo e più agiato ai loro autori; e a queste letterarie nazionali confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro autori devono la molta riputazione di cui godono per alcun tempo, ma che poi s'annichila nell' atto che si sta generando la riputazione d'altri loro successori. Per quanto gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i nomi d'autori scozzesi che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaja di celebri nomi d'autori inglesi. Fra quelli dell' età passata v'è stato mylord Shaftesbury, Mr Forbes, il vescovo Burnet e il dottor Ar

buthnot (che mi pare fosse anch' egli scozzese), i quali sono dagl' Inglesi stimati, senza contare qualche geòmetra, qualche matematico e qualche astronomo. Di que' quattro il signor Denina non ha fatta parola, perchè non gli ha probabilmente mai sentiti nominare. Fra gli Scozzesi dell' età presente, che quasi tutti sono dal signor Denina nominati, v' è l' istorico Hume, la di cui istoria è piacevole a leggersi, malgrado i suoi scetticismi frequenti; v' è Robertson, altro istorico, che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuello Johnson, famoso pel suo Dizionario, pel Rambler, per l' Idler, e per molte altre sue maravigliose opere. Quel Tompson poeta non sarà mai chiaro e famoso come Pope, chè le sue Quattro Stagioni in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma pòco lette; e l'altre cose sue sono di tròppo inferiori a quelle di Pope. L' *Epigoniad* del signor Vilkie è una seccaggine che stancò Londra in poche settimane. Il cieco Balchloch (credo che questo nome non si scriva così come l' ha scritto il sig. Denina, ma non mi ricordo più come si scriva), il cieco Balchloch non è tanto dotto in greco, in latino è in italiano e in franzese come è stato detto al signor Denina da qualche Scozzese esageratore; e le sue poesie a stento stampate un tratto per forza di

un'importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon inglese, e mi ricordo che Richardson, autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *shall* e il *will* senza confondere questi due segni de' futuri uno coll'altro; le poche poesie drammatiche di John Hume, che credo nipote del sopraddetto istorico, sono cose deboli, che hanno avuto un mediocrissimo incontro in teatro, malgrado la cabala scozzese, e che non faranno gran figura presso a' posteri. Smollet, o come scrive il signor Denina, *Smolett*, traduttore del Don Chisciotte, autore di Roderick Random e d'alcuni altri romanzi, s'è assai lodato, non mi ricorda se nel *Critical Review*, o nel *Monthly Review*, ma non ha scritta cosa in alcun genere che lo renda cospicuo. Ecco l'informazione che posso dar io al signor Denina de' nostri contemporanei scrittori scozzesi. Egli la faccia vedere agl'Inglesi che conosce, e troverà che va un po' più vicino al vero, che non quella da lui data in questo suo Saggio a' suoi compatriotti, e data da qualche Scozzese a lui. Ma a che serve andare per giudizio da chi può essere parziale? Il signor Denina studii qualche anno l'inglese, e se può, vada a stare qualche

anno a Londra, e poi giudichi da sè, che così correrà meno pericolo di giudicar male; ma intanto non si lasci più uscir di bocca quella sua mal bevuta opinione che gli Scozzesi sieno in fatto di sapere rivali degl' Inglesi. Gli Scozzesi sono ancora da questo lontani molte e molte leghe. Non solamente l' Inghilterra abbonda di gente che scrive delle belle cose, chi per acquistar fama, chi per guadagnar danari; ma l' Inghilterra abbonda senza paragone più di qualunque altro paese del mondo di gente che sarebbe capace di fare colla penna una grandissima figura nella repubblica letteraria, e che non se ne vuol dar l' incomodo. Questo è quello che rende tanto e tanto quegli isolani stimabili agli occhi miei. Non voglio per questo dire che in Inghilterra non vi sieno degli inglesi scrittori cattivi. Ve ne sono a centinaja; ma pochi durano. Que' che durano e che dureranno, sono i Johnson, i Warburton e cinquant' altri che non voglio ora nominare. Bastino i nomi di questi due, l'opere de' quali sieno raccomandate al signor Denina se vuole imparare a parlare e a scriver bene in quella lingua; e lasci stare gli Hume, e gli Smollet, e i Tompson, e gli altri da esso nominati; eccettuando sempre Robertson e Mallet, che, come dissi, scrivono in lingua buona, e senza scot-

ticismi, o scozzesismi come vogliam dire. Voglio ancora aggiungere per vie maggior lume suo, e di quegl' Italiani che studiano l' inglese, di non si fidar neppur troppo degl' Inglesi stessi ne' giudizj che sentiranno lor dare de' loro celebri scrittori; perchè pochi Inglesi ho io conosciuti, che non abbiano un granellino più di fanatismo che non dovrebbero, quando si tratta delle cose loro. Pochi Inglesi vogliono confessare che i versi sciolti di Milton seccano alquanto; pochi vogliono concedere che il metro di Spenser è nojosissimo; pochi, che Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico; e pochi che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono lasciato trasportare soverchio fuor d' Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente, che a questo opuscolo sugli Scozzesi il signor Denina n' ha aggiunto un altro brevissimo *sopra la Letteratura de' Tedeschi*, e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

Idea di un teatro nelle principali sue parti simile a' teatri antichi, accomodato all' uso moderno, del conte Enea Arnaldi, con due Discorsi, ec. In Vicenza 1762 appresso Antonio Veronese, in 4.°

Chi è obbligato a far uso d'occhiali nel suo primo applicarsi agli studj in gioventù, molto di rado si volge con fervore all' esame di quelle arti che sono principalmente oggetto dell' occhio, e che richieggono perfetta vista, per darci probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con autorità magistrale se questa *Idea d'un Teatro* del signor conte Arnaldo sia o non sia cosa in tutto degna dell' approvazione d' ogni buon architetto. Quello che posso dire con ingenuità è, che le ragioni addotte dal signor conte in favore del suo nuovo modo di fabbricar teatri, mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un' opera di Metastasio, messa in musica dal Galuppi, in un teatro fabbricato a norma de' bei disegni posti nel suo libro da questo nobil seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la figura perfettamente semicircolare d'un tal teatro potrebbe farmi venir in mente la dispettosa rimembranza degli antichi Ro-

mani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' teatri il loro più bell'ornamento, cioè le donne; perciò bisognerebbe ch'io avessi meco nel palchetto quell'amabilissima dama di Vicenza, che mi chiede in prestito uno de' miei turbanti, onde si possa immascherare da *Beglierbei* in questo carnovale, per fare quattro ciance con essa ogni qualvolta il capitano delle guardie gorgogliasse le sue arie.

Aristarco al conte Vicenzo Bujovich.

Quando io dissi, combattendo un' opinione dell' abate Genovesi, che « il de» siderio di vivere è affatto indipendente » da' nostri beni e da' nostri mali », io volli dire, conte amatissimo, che « nel » pesare i nostri beni e i nostri mali noi » non abbiamo a contare la morte »; ma mi sono mal espresso, o per dir meglio ho tanto poco tempo da limare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei leggitori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e fors' anco di mal detto ne' miei fogli, non essendo io alfin del conto altro che un uomo.

Ma quare, mi dirà taluno, quare nel pesare i nostri beni e i nostri mali non dobbiamo noi contare la morte? Quia, rispondo io, quia la morte? non si ha strettamente parlando, a chiamare un ma-,

le; ma si deve chiamare « un mezzo, per » cui abbiamo ad uscire da tutti i beni e » da tutti i mali annessi alla nostra uma» nità ». E non solo, pesando i beni e i mali di quaggiù, non dobbiamo inchiudere la morte nel loro numero, ma non dobbiamo neppure inchiudervi la vita. E perchè? Perchè la vita, rispondo io, è come una bilancia sulla quale i beni e i mali si pesano; nè pesando una qualunque cosa s' ha a inchiudere anche la bilancia su cui si pesa. Se l' abate Genovesi avesse detto: « Io sono d'opinione che la » vita sia meglio della morte, o la morte » meglio della vita », allora sì, che una di queste due cose in confronto dell' altra si sarebbe potuta pesare; ma il Genovesi pose a confronto il numero de' mali di questa vita: onde qui la vita fu considerata da lui come una bilancia, in una delle di cui coppe stanno i beni, e nell' altra stanno i mali. Egli guardò la bilancia, e disse: *La coppa che contiene i beni trabocca.* Ed io risposi: *Tu t' inganni: gli è la coppa de' mali quella che trabocca.* E quel mio detto parmi d' averlo provato a sufficienza in quel mio foglio; il che però non toglie che la vita non abbondi di beni, di cui v' auguro sempre copia. Addio, conte amatissimo.

Aristarco agli scrittori buoni e cattivi.

Lo scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni corrispondenti mi vanno mandando qualche bel pezzo di prosa e di poesia. È da sperare che questi galantuomini non si stancheranno così tosto di ajutare il loro vecchio dalla gamba di legno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto uomo e qualche bell' ingegno m' allevia un po' il lavoro, vi sono dall' altro molti sciocconi che m' infradiciano troppo con un diluvio di composizioni appena degne d' esser lette dal mio schiavo Macouf. Annovero fra questi l' autore del Sermone che comincia *Mi si dirà: tu vivi in Roma;* e quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *egoista;* e quello che dalla città d' Evandro m' esorta a « scrivere con eleganza, e a non pensare strambamente »; e quello che mi vorrebbe far parlare « delle polveri d' un ciarlatano francese »; e quello della « spada del re Saladino »; e quello che mi prega « di strapazzare una raccolta in lode d' un governatore di Spoleti »; e quello che mi stimola a « frustare il dotto Ferdinando Caccia sul suo libretto della lingua latina »; e quello del « Capitolo in biasimo delle lumache »; e quello del « Discorso in di-

il matrimonio »; e quello che si of-
farmi da spia in una certa metro-
gli voglio dare i fogli della Frusta per nulla; e più di tutti quelli che mi mandano *sonetti in lode.* Di grazia, signori sciocconi, non mi seccate con le vostre insulse lodi; nè abbiatemi tanto per semplice da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio foglio; nè mi crediate tanto codardo da lasciarmi far paura dalle vostre braverie; nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo, sia in prosa, sia in poesia, sia in arti, o sia in scienze. Calcolate tutti un po' meglio le forze delle menti vostre prima d'avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v'ha dato bastevole cervello, ecco che Sofifilo Nonacrio è pur ora sbucato fuori come un gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; ecco che anch' egli s' accinge a stampare un foglio periodico. Scrivete a Sofifilo Nonacrio, babbuassi, e lasciate in riposo Aristarco. *Valete boni.*

Filofebo ad Aristarco.

Voi m'avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scri-

vervi, malgrado la dolcezza con cui m' invitaste a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro foglio a un capitolo d' un pastor arcade, e più ancora il vostro accettare l' oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela.

« Di Persepoli antica
Le gran porte d' argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento:
Il babilonio impero
Che divenne? Che il medo?
Non un vestigio intiero,
Un' ombra non ne vedo.
Che di Cartago resta?
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino pirata!
Fu l' alta Troja doma:
Sepolta Menfi stassi;
E di Roma? Ah di Roma
Rimangon pochi sassi!
Dove sei, Alessandro?
Dov' è quell' inumano
Che in riva allo Scamandro
Fe' strazio del Trojano?
E dove siete voi,
Onor di greca sponda,
Voi, riveriti eroi,
Pericle, Epaminonda?

Dove siete, del Lazio
Duci d' estrema possa?
Di Scevola e d' Orazio
Qual campo asconde l' ossa?
Dov' è chi vinse astutò
Di Canne il vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte Dittatore?
Ah il tempo in nulla solve
Formidabili imperi,
E non lascia la polve
De' più chiari guerrieri!
Il tempo che distrutte
Quasi d' Omero ha l' opre,
E che a sua possa tutte
D' oscurità le copre!
Il tempo che si sdegna
Col Cantor mantovano
Perchè fuggir s' ingegna
Dall' ira sua; nè invano!
E di perenne fama
Me pur punge il disio?
E nutrir posso brama
Di fuggir Lete anch' io?
E anch' io con qualche rima
Di resistergli cerco?
E sulla doppia cima
Futura gloria merco?
Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!

Che dunque far? Da vile
Ceder al tempo edace?
Seguir dei più lo stile,
Poi varcar Lete in pace?
Sì, mi toglia a' viventi
La forbice fatale,
E appena mi rammenti
Un sasso sepolcrale.
Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da pensier sì abbietto
Lascierò farmi oltraggio?
E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri?
No: da me fatto sia
Contrasto al suo furore;
E la memoria mia
Resti dell' urna fuore.

N.° X. *Roveredo 15 febbrajo 1764. Introduzione alla volgar poesia in due parti divisa, dal P. Giambattista Bisso palermitano. Prima edizione veneta accresciuta e migliorata. In Venezia 1762 per Giambattista Indrich, in* 8.°

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L' editore di Venezia innanzi di ristamparlo ne chiese licenza all' autore, e l' ottenne. Ecco co-

me dovrebbero fare tutti quelli che s' accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori a proprie spese. Va bene che gli stampatori e i libraj mantengano sè stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere l'opere de' letterati d' ogni secolo e d' ogni nazione. Ma poichè nè i libraj, nè gli stampatori potrebbono pur esistere senza i letterati, la buona creanza egualmente che l' equità, e le stesse leggi del Cristianesimo richiedono che i signori libraj e stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo; cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo costume d' alcuni tipografi e bibliopoli a' quali ho qualche verità da far capire; e questa fra l'altre, che *non è lecito ad alcuno il rubare.*

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que' giovanetti pe' quali l' autore lo ha scritto, cioè per que' giovanetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegano a parte a parte tutte le regole che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto

di quante sillabe ogni verso dee costare, e quanti versi si richieggano in un ternario o in un' ottava; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia, la sineddoche, e la metonimiá, e l' antonomasia, e l' ipotiposi, e la catacresi, e la metalessi, e l' etopeja, e la prosopopeja, e l' onomatopeja. Qui s' insegnà con molta dottrina a *maneggiar le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a far un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime: qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniere, senza coda, con la coda, con l' intercalare, a corona, di proposta, di risposta, per le rime e per le desinenze; qui s' imparano in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epitaffj, cantate, canzoni alla petrarchesca e alla pindaresca; e quarte rime, e seste rime, e egloghe in verso sdrucciolo, e idillj, e ditirambi, e altre tali gentilezze da disgradarne gli arcadi. La sola cosa che non mi garba in questa Introduzione sono due buoni terzi degli esempj tratti da diversi poeti pastori, e proposti a que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.

Benedetto Menzini, che è qui citato come un arcifanfano febeo, è uno de' peg-

gio poeti che mai abbia avuto l'Italia; e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

« Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.

* * * *

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle satire tue; che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a te di se fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempj da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. « Erto è il giogo di Pin-

» do: l'almo e sacro furore di Pindo;
» ludo satiresco; fior di giudizio intero e
» sano; e penna armata di prudenza »
sono frasi idropiche, checchè se ne dicano
centinaja di sciocconi, che scambiano
le vesciche per palle, e l'orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra l'altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

« Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciai.
Semplicetta che sei! Tu non l'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
Che se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me lo doni.

Che bella dignità! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d'averle fatto chiedere scusa a un fiore! Di questi concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi, grande amico del

Lemene, e commendato assai in questa sua Introduzione dal P. Bisso, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n'ebbe lo stesso Menzini; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fu talora turgido come il Menzini; e falso, ricercato e fanciullesco come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi, son molt'anni, mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch'io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stillate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell'inverno, in cui tentando di esprimersi con forza, e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

« Ecco l'anno già vecchio; eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e il mento,
Che il ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto ».

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'anno è qui chiamato *vecchio e canuto*, perchè in dicembre suol nevicare, e perchè la neve ha

qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in gennajo, che è principio d'anno, o per dirlo con la stolta metafora zappesca, infanzia dell' anno, come il dicembre è la vecchiaja. Quelle *gelide bave* poi, che imbrattano *il petto e il mento* all' anno, ne presentano un'immagine più sozza che pittoresca, e così l' *inasprare il ciglio*, e così *i solchi del volto irsuto ed orrido* ch' egli si *semina* da sè stesso *di spavento*, sono cose false in poesia, e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi e del Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani, a' quali non bisogna proporre per modelli che poeti schietti e naturali. Eccovi fra gli altri versi del Filicaja, due suoi quaderni registrati in questa Introduzione, come se fossero due giojelli.

«Dov'è, Italia, il tuo braccio? A che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono; ambo fur servi.
Così dunque l' onor! così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi? »

tatissimi giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire che ho trovata anch'io, come il P. Bisso, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell'endecasillabo di Catullo *Lugete o Veneres*, fatta dal Padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il Padre Bisso ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n'è stato soverchie voltè rifritto da molt' altri. Molt' altri n' hanno detto soverchie volte, che un sonetto è il capo d'opera d'un cervello poetico, e che è più difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciancie io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa, se, in vece di far sonetti, i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbono membri assai più utili alla società che non facendo de' sonetti. Un poeta frugoniano m'ha scritto pochi dì sono quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda il mio stile, « il mio pensiero, il saggio » criterio ch' io faccio ai scritti (doveva » dire agli scritti): e che ne' miei fogli » v' è sapere, e puro e tosco e natural » linguaggio ». Sono obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico; ma il primo ternario del suo sonetto m' ha scandolezzato, con rimproverarmi che io « affanno colla severità un tenero garzone

» che imprime novi passi sul sentier di » gloria, e che lo costringo a lasciare e » plettro e rime ». Volesse Dio ch' io m' avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel sentiero di gloria, cioè dal cantar sonetti, e canzoni, e versi sciolti al suon del plettro. Con queste frugonerie de' plettri, delle lire, e dell' auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il far de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l' essere ammessi pastori nell'Arcadia è un non plus ultra d'altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d'adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver la virtù di cangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani, che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versisciolta jo o rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all' Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m' ha fatto sogghignare dove dice che « i rimarj bisogna sempre averli alle mani ». I giovani principianti si ficchino dunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol

essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell'anima chiamato estro; ma « che deve aver sempre il rimario alle mani ». Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del marchese Maffei sugli autori italiani, e specialmente sugl' italiani poeti. È cosa picciola, e riboccante di falsi giudizj.

Se l'autore piacentino della seguente Anacreontica a Venere ne manderà dell' altre eguali a questa, Aristarco anderà dando lor luogo nella Frusta, senza ch' egli si dia l' incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

« Santa Dea, madre d' Amore,
D' onde vien questa dolcezza
Ch' io mi sento intorno al cuore;
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?
Se le amabili pupille
Questa ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual insolita malía
D' improvviso acheta e calma
La turbata fantasia?
Dea, Dea beata ed alma,
Or a te divotamente
Levo l' una e l' altra palma;

E pel cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della palla rifulgente,
Prego te tranquillatrice
D' ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il figlio tuo sdegnoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Copril ben con le tue vesti.
Come appare mansueto!
Come splende in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!
Ma quand' è dal sonno sciolto,
Ahi mi batte con tant' ira,
Che mi rende quasi stolto!
Ma già sento che sospira;
Già sbaviglia, già si muove;
Già ver me quegli occhi gira:
Dove fuggo, ah dove, dove! »

Lettere familiari e critiche di Vincenzo Martinelli. Londra 1758, *presso Giovanni Nourse nello Strand, in* 8.°

Assai libri italiani pieni d' oscenità e d' irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' loro edi-

tori, co' loro stampatori, e con tutti i librai che li vanno con ogni segretezza vendendo! Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d' acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un' esatta lista di tali autori, editori, stampatori, e libraj; e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogò mai pel Mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti furfanti che registrerò in quella lista.

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste Lettere del signor Martinelli, quantunque italiane, e stampate in Londra. L' autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl' Inglesi. Queste sue Lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate Familiari e Critiche, perchè alcune furono scritte così in su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte d' esse ricavare, perchè l' autor loro, per quanto appare, è uomo

che ha rovistati libri assai, e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove Lettere è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' granduchi medicei di Toscana; e le cinque in cui si fa l'anatomia ad alcune parti dell' *Esprit des Loix* di monsù di Montesquieu; e le due sul libro di monsù di Voltaire intitolato *Siècle de Louis XIV*, e le due sull' uso dell' acqua fredda; e le due sul libro dell' Origine e Fondamenti della Disuguaglianza fra gli uomini di monsù Rousseau, e le tre sulla Musica. Copierò qui la quarantesimaquarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor dottore Giovanni Marsili, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di botanica di quell' antichissima università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Marsili in Oxford, e dice così:

« Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra dei cinque del corrente.

Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in cotesta forbitissima università, perchè anch'io vi ravvisai quella magnificenza fiorentina che voi notate negli edifizj, con quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo pisana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi beati fra loro. Poichè voi dite di nuotare in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi di continuo agognano, non vi desidero di ritorno sì presto; e vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Blenheim, monumento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marlbourough uno degli eroi più fortunati di tutti i secoli, perchè oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diede, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e d'onori dispensatigli dalla sua patria in premio delle sue grandi azioni. Non vi devierete molto dal vostro cammino, passando da Stow, sede amenissima di My lord Temple, dove vedrete il più bel giardino, o almeno uno de' più belli di tutta Inghilterra, la cui magnificenza

oltrepassa assai l'economia d'un privato, essendovi una quarantina di monumenti, il costo d'ognuno de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costruire il ritiro d'un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, che ve ne sono molti, ove My lord Cobham, zio del presente signore, che ne è stato l'erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte copiato da un disegno di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono tramezzate da un fiumicello che colle sue limpidissime acque vi nutre e mantiene una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businello, quand'era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel giorno stesso che My lord Cobham vi spirò. Due giornate ci tenne piacevolmente occupata la vista di quel giardino, e chi vi trovava della somiglianza con quello di Circe descritto da Omero, chi con quello d'Alcina descritto dall'Ariosto, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io, lasciando i giardini de' poeti e degli storici, lo assomigliai in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de' granduchi medicei trasportò tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacer sommo trovato, parlando con gli eruditi di giardinesmo, che i primi Inglesi, i

quali quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e d'Olanda abbandonando, si diedero a quel rurale elegante e filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' loro giardini ammirato, ne presero le prime idee da Boboli, il quale fu e rimane anche al presente uno dei più magnifici e deliziosi dell' universo. E qui fo una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichi inespilato, anche nei giardini volle il più bello della elegante e magnifica antichità richiamar dall' obblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove guerriere è superfluo ch' io ve ne parli, perchè costì sono le stesse gazzette che abbiamo qui. Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, elle si ristringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Pucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha vissuto in questa capitale, parte dei quali fu segretario, e quindi nel 1719 creato ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita felicemente, moderato ne' suoi desiderj, allegro anzi che invidioso dell' altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassione-

vole de' cattivi, e in somma l'*integer vitæ scelerisque purus* desiderato da Orazio piuttosto che sovente incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo onoratissimo galantuomo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più quotevole per lui quanto ch'e' non era ricchissimo. Quel mercante mi raccontò come immaginando egli che il Pucci potesse; stante il suo ministero, essere tra i pochissimi che in Londra avessero il primo sentore della pace che doveva succedere alla guerra del mille settecento trentatrè, andò a trovarlo, e gli propose di dividere seco un guadagno grandissimo ch' egli avrebbe potuto trarre dall' avere quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile d'azioni, il di cui prezzo al pubblicarsi d'essa pace sarebbe alzato un dieci per cento, e forse più. A questa proposta non si scompose d'un atomo il Pucci, e con una calma da Fabricio all' aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si sbrigò dalla tentazione con uno equivalente di quella magnanima risposta che il Tasso fa dare da Goffredo ad Altamoro che gli offeriva ricchissimi doni se lo salvava;

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco ».

Il Pucci ha vissuto circa ottantadue anni, e senza vedere i forieri rincrescevoli

della morte. È trapassato *com' uom cui sonno piglia*. Voi state sano ed allegro quanto vi permette il martello ulisseo di rivedere il fumo dei camini della casa paterna: amatemi e comandatemi, ch' io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di verace amicizia.

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro Numero Sesto una mia lunga lettera, m' inanimisce a mandarvene un' altra da me scritta alla medesima dama, la quale dopo d' avere assai volte disputato intorno al modo d' imparare le lingue, mi regalò un letto, con patto le scrivessi il primo sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro Servidore Onesto Lovanglia.

« Eccovi, My Lady, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel letto che m' avete donato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l' effetto ch' io m' aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d' essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio sopra durissimi sassi in luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di fred-

dissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d' alberi, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete, My Lady, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi a' poveri grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buonmattei, un Wallis, un Beniamino Johnson, e molt'altri, i di cui sparuti visi m' erano affatto ignoti. Egli erano orribilmente immersi in una vivissima disputa; ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: « Se una persona che vuole apprendere una lingua, » debbe cominciare dalle regole gramma» ticali, o no ». L' Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significa nome, verbo, mascolino, femminino, presente, preterito, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, ablativo, genere, numero, impersonale, anomalo, e altre simili gentilezze. Il buon Padre Manuello si fece sudare, numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una lingua *col vero metodo grammaticale*, gridando che stolta cosa sarebbe l' avven-

turarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi e senza zucca. Nè seppe l'ardente uomo risolversi a por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buonmattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuovo gridare puntellarono l' alvaresca sentenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito dal suo amicissimo Restaut, s' alzò finalmente egli; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tuon di voce assai chiaro e sottile: « Conciossiacosachè, Padri Coscritti, io abbia scorbiccherata a' miei dì una Grammatica Toscana, la quale ha pur reso il mio nome illustre nel mondo lassuso; nulladimeno, s' io v' ho a dir schiettamente l' animo mio, io tengo opinione, Coscritti Padri, che molto male farebbe esempligrazia quello straniero il quale volendo apparare la fiorentina favella, cominciasse limbiccarsi la fantasia con quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello stranie-

ro, nello accingersi all' ardua intrapresa, si faccia primamente spiegare dal maestro alcuni de' nostri autori più facili e piani; e che procacci in tal foggia un mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi comunali anzi che entrare nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; altrimente sarà un andare innanzi come sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglia in tre ore, e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d'una lingua, Padre Manuello Alvaro spettabilissimo? La Grammatica? Padre no. I più triti vocaboli, e le più comunali frasi, a casa mia sono il fondamento d' ogni lingua, e non la Grammatica. E siccome non si dee voler ergere una fabbrica senza aver in balía buona quantità de' primi grossi materiali; così il voler apparare una lingua senz'avere innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opera da mentecatto più che da savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti: quando quello straniero avrà quella qualche provvisione, legga e rilegga, o faccia studio sulla Grammatica; avvegnachè la Grammatica debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d' una lingua; e allora sì, Padri Coscritti, ch' egli vedrà il suo edifi-

zio alzarsi bello e presto, e star saldo e durevole incontro agli anni ».

« Al Padre Alvaro in questo mentre s' erano rinfrescati un poco i polmoni; onde secondato da' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buonmattei un, signor no con tanto spaventosa voce, ch' io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Scusate, My Lady, se non me lo sono sognato più bello, perchè nessuno può sognarsi i sogni belli a posta sua. Farewel, my good Lady ».

Trattato della Satira italiana, con una Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati, del D. Giuseppe Bianchini da Prato, accademico fiorentino. Terza edizione. In Firenze e in Roveredo 1759, *in* 8.°

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza con cui io dico il mio pensiero d' ogni libro ch' io leggo, e troppi d' essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracotanza e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un

autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi moltiplicare da' tipografici torchj? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istizzirsi contro uno stupidaccio che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maladetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed ampie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale, che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'oste nèmica. Se un individuo di quell'oste s'inanimisce a quegli sfidi e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze; e insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni martano si spacci temerariamente per un grifone o per un aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi

esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello steccato da qualsiasi guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell'Argalia mi butterà per un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'accademico fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *Trattato della Satira italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati*, sono due insulsissime seccaggini, immeritevolissime d'una terza edizione. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? In cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? In cui s'infilzano precetti notissimi ad ogni scuolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che povertà questo autore dà principio al suo Trattato. « Siccome gli uomini odono volentieri le lodi loro, e da quelle, essen-

dosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano, così con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è ec. ». Non è questo uno scrivere da cacasodo, e un riputarci bufoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' cani, che le lodi piacciono, e che chi è tanto dolce di sale da non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare? Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione? e crede mo il signor dottore accademico fiorentino, che il Trattato della Satira italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggei così privi d'intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso: non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritano giustamente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro acca-

demico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cujussi; e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo canto del conte Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia nel suo dilettissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo così maravigliosi come tanti toscani esageratori ne vorrebbon dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo « sguardo che » pilucca, l'obbligazione da farne un piatto; » il nato dagl'intarlati; il frollo in anti» chità; il destino rattrappito e monco » ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del Trattato ciancia assai del Burchiello, e del Berni, e del Fagiuoli, come se il primo e il terzo di

questi fossero da compararsi al secondo.
Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasojo in mano, ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, nè saranno lette che da qualche bastardo cruscante fuori della porta San Gallo, perchè troppo peculiari a' Fiorentini, e troppo dipendenti dall' idiotismo loro; e al *Fagiuoli* io non saprei dare altro titolo che quello di *principe de' seccatori*, non sapendo nessun rimatore fiorentino che possegga, o che abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccare il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satireggiare, per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiacchierone floscio, snervatissimo, senz' ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho letto un tratto quelle satire o capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Cravotto: ma li trovai molto freddi e nojosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi che sono per lo più gente d' ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato il Pedante, registrato in questo suo Trattato dal signor

Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, sì riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

Della *Dissertazione dell' Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d' allacciar le scarpe a que' due Scaligeri e a quell' Erasmo, de' quali e' s' è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che non n' abbia massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz' esserlo?

Lettera scritta dagli spazj immaginarj ad Aristarco.

« Io sono, Aristarco mio, quella povera Ninfa che è fatta il maggior bersaglio de' moderni poeti. Io sono quella Ninfa meschina che sono da essi tuttodì chiamata crudele e infedele; ingannatrice e traditrice; spietata e fella, d' amor rubella; io sono quella sventuratissima creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente faccio subito inarcar le ciglia per maraviglia; che tutti empio di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labbro tinto di cinabbro, o che volgo l'una e l'altra stella in questa parte o in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi poeti, e più di tutti quegli Arcadi benedetti, non

mi vogliono lasciar in riposo in questi spazj immaginarj, dove men venni a dimorare dal dì che fui creata nel già detto modo. Oh Aristarco! io vorrei pure starmene quassù nella mia nonessenza, o nonentità naturale, senza dar martoro al mio dolce tesoro, e senza colmar di dolore ogn' alma ed ogni cuore! Non vorrei mai avere ad impacciarmi nè co' mirti, nè cogli allori, nè con altr' alberi fronzuti, non vorrei mai premere col santo piede le verd' erbe, nè vedermi l'auree trecce scomposte dai zefiri! Non vorrei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorío dell' onde, non avendo poca antipatía co' ruscelli e co' venticelli, come anco coi monti e coi fonti. Soprattutto poi non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a' pensieri d' alcun sonettante, o Arcade o non Arcade ch' egli sia. Ma oimè, Aristarco! E' non v' è scampo nessuno, neppure negli spazj immaginarj, contro l' inerzia mentale di tanti scioperoni! E m' è forza ad ogni poco capitombolar nel nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche volta che alcuno d' essi si scordi di farmi violenza in così strano modo, ah Numi! Numi, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia dolce sorella Clori, e la mia soave cugina Amarilli, e Egle, e Laura, e Nice mie amorosissime aurue compagne!

« Deh Aristarco Scannabue, in virtù di quel sovrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato sopra ogni sorte di letteratura, e massime sulla poesia; voi, Aristarco, che avete spontaneamente impreso a difendere il femmineo sesso, sì reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto: deh, se la gamba di legno vel permette, correte in ajuto di noi povere inesistenti fanciulle, e brandendo quella vostra maladetta inesorabilissima Frusta, menatela addosso a costoro che sempre tentano di violare l'onor nostro con le loro rime! O se sdegnate d'adoperarla contro cotesti nostri dappochi nemici, emanate almeno per l'arcadiche regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abitatori di più molestarci, e di più infastidirci per l'avvenire. Quant' obbligo v'avremo, se vi piegate a' nostri voti, ed alle umilissime preghiere della

Vostra sconosciuta amica
Fille dal Biondo Crine! »

La seguente Pastorale non è uscita della penna d'un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigido; però le dà luogo qui abbenchè l'argomento sia un po' troppo frivolo, e abbenchè io sospetti di qualche mordace allegoria a' danni d'alcun povero amante.

« Vieni e siedi a me vicino,
Caro Elpino,
Ch' io ti narri un caso strano:
Fatti qui sotto quest' ombra,
Mentre ingombra
La tua greggia tutto il piano.
Non è meglio star ciauciando,
Che vagando
Ir sull' ora meriggiana?
Senti, senti bestial atto
Che m' ha fatto
Jeri il Fauno alla fontana.
Là vicino a quegli allori
La mia Clori
Acconciavasi le trecce,
Mentre liete le sue belle
Pecorelle
Ne leccavan le cortecce.
Co' capegli sparsi ed irti
Di que' mirti
D' amor caldo il Fauno uscio;
Con l' orribile figura
Qual paura,
Pensa, fece all' idol mio!
Come suole timidetta
La cervetta
Via fuggir velocemente,
Quando l' affamato lupo
Fuor d' un cupo
Antro uscire urlando sente;
Tale Clori tosto sorge
Che s' accorge

Del bestione, e che lo vede;
E attraverso la foresta
Lieve e presta
Sbigottita move il piede.
Io che dietro ad un ulivo
Con furtivo
Modo in lei beava il ciglio,
Pensa, s' io stetti a sedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!
Sbuco tosto dall' agguato,
Disperato
Dietro al Fauno corro a furia;
Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu fai a Clori ingiuria!
Credo Amor prestommi l' ale:
Come strale
Lo raggiunsi in un momento:
Già la branca aveva tesa;
L' avea presa
Pe' bei crini sparsi al vento.
Con quel mio baston di cerro
Che di ferro
Alla punta ha un cerchio intorno,
Calo al tristo un marrovescio,
E a schimbescio
Lo colpisco sur un corno.
S' io menava scarso un dito,
Egli er' ito,
Che una tempia andava in terra;
Pure il colpo non fu vano,

Che sul piano
Stramazzando i denti serra.
La crudel che m' innamora
Si rincuora,
E si volge a me soave;
E la voce riavuta
Mi saluta
Con un vezzo dolce e grave.
O Menalca, poi mi dice,
Or felice
Son per te, pastor cortese,
Che volando sei accorso
In soccorso
Di chi tanto già t' offese:
Ma pastor, se un dì crudele
Tue querele
D' ascoltar mostraimi schiva,
Mostrerotti in avvenire...
In ciò dire
Diventò qual fiamma viva.
Del medesimo cinabbro,
Che il bel labbro
Naturalmente le tinse,
Sì, di quel colore appunto,
In quel punto
Tutto il viso si dipinse.
Pien d' amore, d' allegrezza,
Di dolcezza,
Una mano le pigliai,
E tenaci come pece
Più di diece
Baci tosto le appiccai.

Par che il gaudio fuor degli occhi
Mi trabocchi.
Ma non posso aver il fiato,
Nè risponder m'è permesso
Dallo stesso
Troppo gaudio inaspettato.
Volli dir mille amorose
Dolci cose
In quel punto alla mia Dea:
Caro Elpino, e' pajon fole,
Due parole
Raccozzar io non sapea.
Stando in tal confusïone
Quel bestione
Ritornò ne' sentimenti:
Bestemmiando il Dio del loco
Gittò fuoco
Fuor degli occhi, e fuor dei denti.
Pensa, Elpino, com' io risi
Di que' visi
Furibondi ch' e' facea!
La boccaccia fuor buttava
Schiuma e bava,
Ed io sempre più ridea.
Fa scoccar per l' empia rabbia
L' unte labbia,
E ad un albero s' appoggia:
Poi mi dice: E che t' ho fatto,
Pastor matto,
Che mi tratti in questa foggia?
Forse è fatta quest' altera,
Tua mogliera,

Che col cerro tu mi batti?
Se nol sai, tel dico: l' amo;
Mia la bramo:
Vanne dunque pe' tuoi fatti.
  Se tu l' ami, l' amo anch' io,
Fauno mio,
Beffeggiandolo risposi:
Il mio core ha pur conquiso
E quel viso
E que' begli occhi amorosi.
  Nè si vuol con queste frodi,
E con modi
Così brutti rattristarla,
In tal guisa nella selva
Qualche belva
Puoi amar, se vuoi amarla.
  Se non vuoi far pochi avanzi,
Di dinanzi
A noi togliti, bestione;
O farò che ancora piombi
Su tuoi lombi,
Sozzo Fauno, il mio bastone ».

« Signor Aristarco. Questa vostra Frusta mi pare che la vogliate ridurre a una specie d'*olla putrida*, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla putrida degli Spagnuoli quando è ben fatta, ficcando in essa lettere, dissertazioncelle, ode, anacreontiche, capitoli, satirette, e

cose forse ancora di minor sostanza, oltre a quelle vostre severissime critiche, le quali spero ne formeranno sempre la parte principale. Desidero che l' *olla* vi riesca perfetta, onde si possa confare con ogni palato; cosa però che vi verrà molto difficilmente fatta, poichè tanti sono quelli fra di noi che hanno i palati guasti, che perchè ne guastassero volentieri e a tutto pasto saria d' uopo la vostr' *olla* fosse un composto di cose pessime. Checchè v' avvenga, sappiate ch' io ho redate tutte le carte manoscritte d' un uomo, che in questo nostro Milano fu riputato studioso assai quando viveva. Tra quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fascio di lettere, che se non sono tanto filosofiche quanto quella del vostro corrispondente Onesto Lovanglia, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbono, pare a me, trovare un cantuccio di qualche vostro Numero per allogarvisi. Ve ne mando una per saggio. Non so dirvene l'autore, perchè, quantunque tutte pajano originali, chi le scrisse non aveva costume, per quanto vedo, di sottoscriversi, forse sapendo che l' amico a cui le scriveva, non aveva bisogno del segno per conoscerlo. In alcune v' è la data da Roma, in altre da Napoli; e questo è tutto. Se stampate questa prima, supporrò che tutte potranno piacervi, e ve le anderò copian-

do e mandando a una a una. State sano ».

Vostro parziale assai R. M. G.

Lettera d' un Romano o Napoletano ad un Milanese.

« E tu vuoi, anima bella, ch' io mi bea su que' tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi ch'io mi creda *celebre*, *impareggiabile*, *immortale*? E tu vuoi che la mia modestia imbagasci a tal segno? Santi Numi del cielo, deh se fu voler vostro che la mia incauta modestia fosse un tratto violata dal mio amor proprio, deh non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que' tre peccaminosi epiteti! Io celebre? Io impareggiabile? Io immortale? Oh il bel celebre ch'io mi sono, per cominciar dal celebre! Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta tutta la Savoja di là, e tutto il Mantovano di qua, che fanno cinquanta; cinquant' altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il Genovesato, che fanno dugento. Poniamo un centinajo qui nella mia Roma, e un altro centinajo là nel

mio Napoli, che fanno quattrocento. Una trentina in tutto il resto d'Italia, inchiusa la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adjacenti, che fanno quattrocentotrenta. Allarghiamo quanto si può la mano, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del globo terracqueo, che fanno il numero tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto quanto il mondo, si ben su del celebre, in grazia d'un tuo compare da Verona? Ma sai tu che in Europa sola si contano da cencinquanta milioni di persone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Affrica, e trecento in America; e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle terre australi, e in altre parti del globo non ancora da' baldanzosi Europei visitate. Queste tante persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di persone. Di questi due mila milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento che già contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi ben su quel celebre, io che sono ignoto a due mila milioni di persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è

egli ragguaglio tra cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il nome d'Omero, e quello di Platone; o quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, e simili altri nomi, s'abbiano un poco del celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente, tu vuoi che sia il nome d'un celebre, sulla sola autorità d'un tuo compare di Verona? Oh, anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lì nelle fauci che mi strozza! Or pensa tu, com'io voglia poi ingojarmi anche quegli altri due aggettivacci d'impareggiabile e d'immortale! Canchero! suonano entrambi anche più magnificamente che non suona quel celebre, onde non li voglio in corpo, no in coscienza! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodarci l'un l'altro. Chi ne credesse! siamo gente grande, gente maravigliosa, gente sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh gli è stupendo! una canzone, oh è un mezzo miracolo! Un capitolo, una ventina d'ottave a forza di rimario, oh sono montagne d'ingegno, oceani di sapere! Gli è vero che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' versi nostri, e anche delle nostre prose, che te le metto

qui come sopra mercato: ma e' vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non iscialacquare il celebre, l'impareggiabile e l'immortale. Se verrà il tuo compare da Verona a dirmi che la mia prosa non è tanto sciapita quanto quella del Manni, e che i miei versi non sono così tristi come que' del Cerretesi, mi lascerò forse solleticare alquanto, mi tirerà forse dalla sua: ma ch' egli mi voglia farmi mandar giù in un sorso tanto di celebre, tanto d'impareggiabile, tanto d'immortale, anima mia, nol posso, nol devo, e nol voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benevolo mio, bisogna ch' io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso fare che accettare questi tre titoli, che alfin del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio; e s'egli li vuol pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo. Se tu guardi in non so quale di que' grossi tomi del quondam padre, e poi abate Quadrio, tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie, quasi tutte poetiche, seminate qua e là per l'Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril nome d'Arcadia, a pigliarla dal dì della sua fondazione sino al dì d'oggi, parlando così a aria, e mode-

ratamente giudicando, potrebbe somministrare un catalogo di quindici o venti mila accademici, abusivamente chiamati pastori e più abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila poeti altrettanti membri d'altre accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaja di poeti antichi e moderni non ne troviamo almeno un centinajo, che vogliano accettare di miglior grado che non io o del *celebre*, o dell' *impareggiabile*, o dell' *immortale*? Eh che quasi tutti si sono creduti, e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti, e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve n' ha nella Crusca; nè ti basterebbe l' aritmetica e l' algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatevolmente addosso l' un l' altro! Ad essi dunque si volga il tuo compare da Verona; ma da me non venga mai, ch'io non voglio permettere nè a te nè a lui d' aver in Roma un amico, un conoscente, un corrispondente meritevole de' tre epiteti celebre, impareggiabile ed immortale. Vale, vale ».

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tacconi*, dell' affetto che mi mostra, del sonetto che m' ha mandato, e più del

cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da *qualche nuovo sinistro*. Non so però indovinare a qual mio *antico sinistro* egli alluda nella sua lettera. I miei scimmiotti stanno bene; a' miei pappagalli non manca una penna; i miei cani e i miei gatti abbajano e miagolano al solito, e don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute; nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata circassa in Erzerum, e quello altro della palla uscita dal brigantino di Marocco che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un legnajuolo. Dio sa, signor Filiberto, che baggianata v' è stata venduta da qualche buon uomo!

N.° XI. *Roveredo 1.° marzo 1764. Risposta del C. A. D. R. ad un amico sopra il Ragionamento del Matrimonio di un filosofo mugellano. In Firenze 1763 nella stamperia di Francesco Moucke, in 4.°*

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca. Di questa brutta verità io potrei addurre più d' un esempio, e potrei corrobo-

rarla pur troppo con un lungo catalogo d'autori e nostrali e oltramontani, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia de'nostri odierni leggitori. Ma perchè questo è un topico sul quale ò tosto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e ciechezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de'loro leggenti antecessori del decimottavo secolo come un branco di molto materiali e sozze bestie, quando saranno informati da' loro storici letterarj del gusto che in fatto di libri prevaleva generalmente nella loro contrada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com' è possibile, diranno que' nostri posteri, com' è possibile, che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle genti s' inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe, sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il libercolo del Matrimonio scritto dal filosofo mugellano? Come potevano quegli abbietti uominacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi, come spi-

ritoso e gentile un discorsaccio, che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letificantissima creatura creata dall' ineffabile Bontà per conforto, per ausilio, e quasimente per unica giocondezza nostra in mezzo a' guai innumerabili di questa nostra vita nubilosa sempre e travagliosissima? E che diavolo di fantastici affetti volevano que' pazzi sostituire al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano l' opere di coloro che più si studiavano di sbarbicare quel legittimo amore da' lor cuori? Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli uominacci?

Ma sento un difensore nel decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia: e che diavolo di' tu, Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, cinico vecchiaccio, dal tuo donchisciottesco zelo? E perchè non fai tu le debite eccettuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena uscito del torchio il prefato libercolo, un nembo di scrittori è alla tomba dell' autor suo, e sgrida quasi al cadavere in cui abitò un dì quella mente che pensò quella dannata opericciattola? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i leggitori d' Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso mi risponde don

Petronio quando mi sente parlare con più bizzarria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi diss' egli pur ora, to', Aristarco, to', e leggi questa *risposta* d' un C. A. D. R. diretta *ad un suo amico, sopra il Ragionamento del Matrimonio;* ragionamento da te tanto abbominato. To', ch' ella è stampata proprio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che « dove l' angelo nero semina il nappello e la cicuta, l' angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea ».

Oh don Petronio, don Petronio! Così non l' avess' io letta questa risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore ch' io sono! Affè, don Petronio, che il più pigro e il più sfiancato scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scorbiccherò le sue dedicatorie, e il Chiari la sua Pellegrina! Gran chè, che queste nostre benedette regioni abbondino tanto di genti, che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio, questo tuo C. A. D. R., il quale fornito non meno di prosunzione che di stupidezza, s' è voluto anch' egli lanciare all' orecchio del nostro feroce toro mugellano, senza voler punto pensare alla di-

minutiva misura delle sue forze, che sono d' un cuccioletto da Bologna, anzi che d' un mastino di Corsica, com' era d' uopo fossero perch' egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di atterrare una tanta bestia.

Dopo d' avermi questo tuo C. A. D. R. seccata bastevolmente l' erba col suo prolississimo modo d' introdursi a dire quelle inettezze che s' apparecchia a dire; dopo d' avermi informato a difesa dell' autore, ch' egli è « morto avanti la pubblicazione del suo libro »; dopo d' avermi assicurato solennemente che messer lo filosofo fu un « anatomico dottissimo riputato molto dotto »; dopo d' avermi aggiunto che « lieto condusse a casa sua una seconda moglie »; e dopo d' avere ponderatamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il Discorso scritto in vecchiaja dal Mugellano, mà sibbene in gioventù, e in somma dopo d' avermi detto con molto abbindolamento di boccacciana frase, come « di strano apparisce che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle donne stieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e d' ogni virtù ornata », eccettera, eccettera. Dopo tutte queste ed altre maladettamente importanti

cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaja d'altre cose che non han punto che fare colle massime ch'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre centinaja d'altre, che non le confutano; senza contare alcune nuove centinaja e centinaja d'altre, e d'altre, e d'altre, che non occorreva si dicessero, perchè già tritissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov' egli per esempio la bile, don Petronio mio, il sentirsi dire con mille parole da un goffo imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il matrimonio si farebbe cosa *non coerente alla religione?* Faceva egli duopo di dirci questo, e di dircelo con un diluvio di ciance? V'è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri d'una tal notizia? E qual è quel Cristiano così poco ricordevole del suo catechismo che non sappia come il matrimonio è stato istituito da Dio, o per dirlo con la gonfia frase del nostro baggeo, « vanta la sua istituzione da Dio? » E perchè direi etiam con un altro diluvio di ciance che « l'unico Signor nostro e Maestro l'ha innalzato al grado sublime ed altissimo d'uno de' Sacramenti, e per tale lo ha alla sua Chiesa ed a' suoi fedeli proposto! » Chi è Cristiano, sa queste cose ab

infantia, e le crede: ma chi scrive del matrimonio con quel ludibrio che ne scrisse il filosofo mugellano, non è Cristiano, ma è filosofo mugellano; e con questi filosofi mugellani non basta ripetere affermativamente qualche paragrafo del catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare da essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagl' inesperti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scritti loro possono produrre nelle menti degl' ignoranti; ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d' ignorante prosontuoso.

Tu qui mi risponderai, Zamberlucco mio, che si anderebbe all' infinito chi volesse intraprendere di provare agl' increduli punto per punto ogni cosa ch' essi non credono; ed io qui ti do quanta ragione ti posso dare; ma quel messer C. A. D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal mugellano, poichè voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Poteva dire esempligrazia, che una buona parte di que' malanni da cui un

uomo ammogliato è distratto, non iscaturiscono dal matrimonio in sè, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublunari cose, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire la vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel matrimonio, e di molti sconci e di molti guai, ogni altro stato che l' uomo possa immaginarsi è pure abbondante di pesi, di sconci e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s' ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbono ammogliarsi; e perchè anzi pigliano moglie indotti da giovanil balordaggine; o stimolati da un intemperato amoraccio; o mossi da un vile interesse; o spinti da una pazza ambizione; o precipitati da un frivolo puntiglio, e pochi pochissimi tirati dalle virtù civili e morali d' una ben educata fanciulla. Poteva dire che l' uomo savio, cioè l' uomo persuaso che in questa vita v' è poco ben fisico; l' uomo che ha le idee ben ordinate, l' uomo che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderj, l' uomo in som-

ma d'animo grande e forte e di cuor tenero e retto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl'immaginarj, che tutti angustiano dal più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tôcco, come è il caso di forse quanti uomini vivono, ha nella buona e gentil moglie un dolce balsamo, un elesire quasimente celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliono profonde e crudeli. Poteva dire che chi passa tutta la vita nello stato di scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adjutrice discesa dall' alto non lo chiami al celibato religioso. Poteva dire che se molti si dogliono di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingarono di trovarvi prima d'entrarvi, hanno a biasimarne la loro ghiribizzosa e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noja, malumore, e divo-

ratrice ipocondria vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati nell'animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' loro begli anni la dissolutezza de' lupanari al matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame ed ansioso mestiero di sedurre le mogli, le sorelle e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempj mostrare, contro l'affirmativa del Mugellano, che per quanto gli uomini s' immergano nei negozj, o si sprofondino negli studj, non sarà loro mai possibile d' impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall'essere tormentosamente agitati sempre dalla brama di possederne il loro briciolino in santa pace per rinfrancarsi un po' l'animo ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all' ostinato proseguimento di quegli studj e di que' negozj.

Ma invece d' andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo filosofo, questo confutatore stucchevolissimo, questo sommo seccatore, questo insulsissimo ciancione che s'intitola C. A. D. R. ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi; ne dice che l'istituzione del matrimonio è *divina*, come se alcun di

noi nol sapesse, o gliel negasse; ne dice che è un' istituzione *gloriosa*, ed *altissima*, ed *ammirabile*, come se nell' epiteto di divina non fossero già compresi i più sonori epiteti che la lingua toscana s' abbia; e ne dice che tale istituzione è « altissima ed ammirabile anche a' nostr' occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche caso estrinseco, e che in *statu naturæ integræ* anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all'uomo, « perchè (senti questa fiorentinaria, don Petronio), perchè sovvenisse alle sue bisogne; e perchè conoscesse ch' egli era ancora in istato di viatore ». Quindi soggiunge nello stesso ricadioso tuono, e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il filosofo, che l' agricoltura non fu dapprima « un supplizio dell' uomo, ma la gioja e le delizie sue, e che l' uomo in quella si esercitava più interiormente che esteriormente; e che il concubito carnale era anco necessario nello stato d' innocenza; e che il matrimonio dev' esser lodato, e venerato in *statu naturæ lapsæ*; e che l' uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra; e che non si deve credere a' Talmudisti (e chi lor crede?), le tradizioni de' quali pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un' altra moglie chiamata Lilith; e che pe' nostri genitori speciale affezione, anzi

attaccamento cordiale aver si deve »; seguendo in somma ad ammorbarci con una pestilenza di tante filastrocche scempiate, e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli astuti e diabolici sofismi dell' avversario, che scusami, don Petronio, mio se straccio queste poche pagine di questa Risposta per riaccendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa tiritera troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri: e dammi qui quel fiasco, ch' io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

Il Giovane istruito ne' Dogmi cattolici, nella Verità della Religione Cristiana, e sua morale; con i principj della geografia, della storia, della filosofia, e astronomia, e colla spiegazione della teologia de' Pagani, da Geminiano Gaetti; parte prima. In Venezia 1759. *Appresso Antonio Zatta, in 4.°*

Tra le varie classi de' nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio d' una cosa sola. Di questa veramente troppo numerosa classe io venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa

massima, che « chi si mette a scrivere
» un libro, che tanto vale quanto dire,
» chi presume d' esser inchiuso fra quelli
» che hanno ad essere a ragione onorati
» da ogni sorta di gente come maestri
» universali », non soltanto deve avere
a menadito la materia di cui si vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di corredare il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d' innumerabili cose anche a prima vista straniere al suo assunto, perchè nessuna cosa è più nojosa a leggersi d' una cosa uniforme, e perchè l' utile e il diletto che a noi viene da qualunque libro è forza che derivi da un ben inteso legamento di moltiplici cognizioni, che si dieno mano l' una l' altra, e che si sostengano, s' invigoriscano, e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non sapere che una cosa sola, non si arrischino più tanto a farla da maestri universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d'Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio verbigrazia a quel filologo, il quale non sa far altro che additare inesattezza di sintassi e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno cruscheggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel geoponico atto solo a discernere se la mano del cultore meni con la

debita obbliquità la falce pel prato, e con la giusta dirittura l'aratro pel campo: Aristarco non farà mai troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare arbusti e muffe nelle loro linneane famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quegli scrittori, che scorgerà non avere studiata che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un' unica provincia del vasto impero d'Apollo e di Minerva io voglio che si contenti d' essere domesticamente ammirato nel breve cerchio de' suoi amici e conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a' suoi scarsi meriti. L' anatra ha a stare coll' altr' anatre intorno a quell' acquicella presso cui nacque, e il cucco ha a svolazzare ne' confini del suo bosco, senza lasciarsi mai venire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' falconi e dell' aquile. Sia permesso (e qui dico verbigrazia un' altra volta, perchè verbigrazia è un vocabolo che mi riesce molto comodo), sia permesso all' abate Genovesi d' insegnare al mondo come s' ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell' anima umana, poichè l' abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi meati della terra, o attraversare gl' immensi spazj frapposti fra globo e globo; ma l'abate Guarinoni, valoroso soltanto nell' arte d' acchiappare i turdi e i

fringuelli, o l'abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare sui punticini e sulle virgolette, per cui le abbreviature d'un secolo si distinguono da quelle d'un altro secolo, sieno contenti quindinnanzi d'informare colla sola voce qualche compatriota loro in qualche sua ora d'ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studj miserelli, e non facciano più sciupar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo sinora fare, altrimenti la Frusta d'Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel cavaliere di Lucca, fattosi mio corrispondente il primo giorno di quest'anno, di schiettamente dirgli, che non saremo gran fatto amici, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' preamboli, co' quali io sono solito introdurmi a far parola di questo e di quell'altro libro. Se le mie lucubrazioni gli vanno a verso, le legga in santa pace, e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro gli faccia: ma non s'attenti più a dare de' consigli ad Aristarco, che ha vissuto quarantacinque anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono sempre d'essere consigliati dai giovani. Io non voglio altro consigliere che il mio savio don Petronio, perchè con la mia viva voce presto gli posso far mettere le pive in sacco,

ogni qualvolta non dà nel segno co' suoi cousigli, cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli, a' quali non posso parlare che per via di lettere. Al signor cavaliere deve bastare che i miei preamboli sieno sempre conducenti allo scopo ch' io mi sono principalmente proposto, il quale scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo e da quell' altro scrittore passato, ma è anche d' impedire che gli scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del prossimo hann' eglino a sapere una cosa sola? Signor no, signor no. E' n' hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per mo di dire di quel signor Geminiano Gaetti, scrittore del libro di cui ho registrato il titolo prima di fare questo preambolo; del qual libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L' opera dunque del signor Gaetti è divisa in due tomi. Del secondo parlerò un' altra volta. Ora non vo' dire che del primo, il quale contiene dieci trattati.

Il Primo Trattato è diviso in due brevi parti. La prima comincia con giustificare l' orgoglio de' Greci e de' Romani, che

chiamavano barbari tutti i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a' lor tempi nel mondo che coltivassero le scienze. Quindi enumera i beni che derivano alle genti da tale coltura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta felicità, che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sapere. A questa opinione del signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sieno gran fatto più felici in questo mondo degli ignoranti. Gli è vero che gl' ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi provano dall' altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il sapere. Bella cosa è, lo confesso anch' io col signor Gaetti, il *sentirsi rendere la mente vasta dalla filosofia;* ma non posso non trovare un po' tormentosa quella smania che incessantemente mi rode d' accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizj, o dagli assurdi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere; senza contare gli sconci che un ostinato e continuo studio

mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilombato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d'acquistar sapere, non mi pajono pezzi di felicità, e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più squisite scienze ne può condurre da questo mal carito della tomba a quella tanta felicità, che il signor Gaetti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno de' miei giovani e studiosi leggitori dal proseguire con alacrità negli studj suoi, riflettendo sempre, che quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altr' uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa lusinga d'aver a vivere con molta felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo grande d'idee e di notizie. Bisogna studiare coll' unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze e dal suo genio è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boerhave, Newton, e gli altri nominati dal signor Gaetti, furono uo-

mini, sulle di cui vestigia è ben camminare; ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero uomini più felici degli altri uomini perchè più dotti. S' egli erano meno soggetti alle afflizioni e a' mali di quel che lo sia la comune degl' ignoranti, poco obbligo, cred' io, ne dovettero avere alla loro notizia della natura e delle cagioni del moto, degli effetti che esso produce, o alla notizia delle qualità, del peso e della struttura dell' aria; e delle cause de' tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle pioggie; e dell' origine de' fiumi, de' fonti e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaja d' insetti che discopronsi co' microscopj; e della lontananza e grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopj, ed altri simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella felicità questi nostr' anni, che sapere che il sole è un globo immenso di fuoco, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatrè milioni di leghe da noi! Altro che sapere, che Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v' è un bel cerchio di lume! Tutta la scienza astronomica del Boscovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d' una nave che va coraggiosamente solcando questo e quell' altro mare, e serve

a molt' altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al *Giovane* da noi *istruito*, che queste e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere felice tosto che le possiederà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Inculchiamo sempre nella sua mente che quanto più s' avanzerà nelle scienze, tanto più sarà in caso d' esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com' esso. Soprattutto, procuriamo di fargli capire di buonora, che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degli altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere l' orgoglio, ma piuttosto l' umiltà. È un sapere affatto bastardo quel sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L' orgoglio anzi è figlio dell' ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da multiplicità di cognizioni, s' accorge tanto presto dell' impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotti, che bisogna accoppii alla chiarezza della mente una picciolezza o una pravità di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua multiplicità di cognizioni, ancorchè l' acquisto d' esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda PARTE del Trattato Primo del signor Gaetti contiene « un Saggio » de' principali doveri d'un maestro de» stinato all'educazione della gioventù ». In questo Saggio egli la discorre veramente da galantuomo, esortando i maestri a « studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e de' giovani; ad applicarsi a conoscere il loro amore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti ». Spazia poi sui diversi naturali de' fanciulli e de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode, insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere assai autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. « La somma abilità d'un maestro, dice il signor Gaetti, consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosontuosi, perchè da una parte la dolcezza del maestro toglie al comando quanto ha di duro e d'austero; e dall'altra la sua prudente severità fissa ed arresta la leggerezza e

l' incostanza d' una età ancora poco capace di riflessione ». E più sotto raccomanda al maestro che « prenda sentimenti di padre verso i suoi discepoli; che non abbia vizj , e che non ne soffra negli altri : che la sua austerità niente abbia di duro , e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odiare o vilipendere. Che nella sua maniera d' insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità , che sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno; che le prevenga , e gl' interroghi ancora se essi non gliene fanno » ; seguendo di questo giudizioso ed onesto passo sino al fine del capitolo, o sia della seconda parte del primo Trattato.

Il Trattato Secondo s' aggira intorno a' dogmi cattolici, ed alla morale evangelica, e mostra di passaggio che la Religione, « o si consideri nell' indipendenza dello stato di natura o relativamente allo stato civile , è sempre il principale e più stabile fondamento della società, perchè somministra della bontà a tutti , della giustizia a' principi, dell' integrità a chi governa, della sincerità nel traffico, dell' unione ne' matrimonj, e della fedeltà a' sudditi ». Tutto quello che il signor Gaetti dice sulla necessità d' essere religioso mi piace assai;

ma non posso dire che mi piaccia la sua divisione delle religioni in cinque; perchè cominciando da quella ch'egli chiama *religione naturale*, dice che è « impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri, se non quello vorressimo fosse fatto a noi ». Egli s'inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita; perchè gli Ottentotti, i Caraibi, e molt'altre nazioni d'America e d'Affrica, che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d'una tal religione: non conoscono Dio, non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. Molto migliore è quello ch'egli seguita a dire « della grazia, de'sagramenti, de'peccati, della penitenza », ec. Non avrebbe però fatto male nel paragrafo *de' miracoli* a lasciar fuora il racconto del caso succeduto a quel Genovese entrato furtivamente in quella moschea de' Saraceni; che oltre all'essere probabilmente un racconto favoloso, è troppo plebeo e sporco, e nulla punto conducente alla maggior perfezione del suo *Giovine istruito*. Avrei

anche qualche critica postilla da fare a quella sua massima nel paragrafo IX « che » una promessa è affatto vana quando si » viene ad esservi costretto da un' ingiu» sta violenza »; ma lascio andar questo per ora, non ammettendo la brevità del mio foglio una discussione che dovrebb' essere un po' lunghetta di sua natura.

Il Terzo Trattato è *di geografia*, e può benissimo servire a dare una sufficiente idea ad un giovane di tale scienza. Mi stupisco però ch' egli abbia detto « la religione d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda essere la calvina ». Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti Francesi rifugiati che sieguono la dottrina di Calvino; ma gli Anglicani detestano i Calvinisti; e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro regno insieme col loro governo ecclesiastico presbiteriano, che non s' è potuto mantenere che in Iscozia, le di cui montanine parti si conservano tuttavia cattoliche a più potere; e in Irlanda non v' è quasi calvinista nessuno; che gl' Irlandesi o sono cattolici, o sono anglicani, tutti nemici egualmente della setta calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fondamento, nel paragrafo X di questa sua Geografia, che i Caffri, popoli dell'Affrica verso il Capo di Buona Speranza, stanno « dispersi per le campagne a guisa di

bestie, senza religione, e mangiandosi l' uno l' altro ». Molti libri olandesi da me letti parlano minutamente delle nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d' essi s' accenna pure che quelle genti abbiano l' orribile costume di mangiare carne umana, comechè di quante nazioni selvagge finora dagli Europei scoperte e nell' Affrica e nell' America, nessuna appaja tanto incolta, e stupida, e bestiale quanto appajono quelle che vivono in tutto quel tratto di paese compreso da' nostri geografi sotto il nome di Caffreria. Non è neppure molto sicuro che que' popoli, e quelli di parte della Nigrizia, o qualunque altro viva, come dice il signor Gaetti « senza alcuna sorte di religione », non v' essendo popolo al mondo che non dia segno d' averne una di qualche fatta, se s' ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è pure quella che il signor Gaetti ne dice nel paragrafo XIV delle donne che abitano intorno a una certa parte del fiume delle Amazzoni, « che non si scostano dai loro nidi alpestri, se non una volta l'anno, discendendo al piano per avere commercio con gli uomini ». Leggasi il bellissimo viaggio della sorgente di quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso monsù de la Condaminè pochi anni sono, e si vedrà che quelle moderne Amazzoni non sono meno imma-

ginarie di quelle antiche del Mar Nero, o di quell'altre messe in iscompiglio e distrutte al suono dell' incantato corno d' Astolfo.

Il Quarto Trattato è di « storia sacra e profana dalla creazione del mondo sino al presente ». L' autore lo divide in diciotto epoche, e scorre per ciascuna d'esse con bastevole chiarezza, considerando la strettezza de' limiti ne' quali s'è confinato per non riuscire prolisso. Tale sua divisione de'secoli in diciotto epoche pare a lui che sia la più atta a fissare nella mente d'un giovane tutta la storia antica e moderna. Non so se a tutti parrà come pare a lui.

Il Quinto Trattato è metafisico, s' aggira intorno *alle operazioni dell' anima.* Ne' primi paragrafi ne dice che cosa è l'anima delle bestie, e quale differenza v'abbia tra quella e l'anima dell'uomo, cioè ne dice di quelle cose delle quali siamo tutti e saremo sempre al bujo. Parlando delle idee siegue la dottrina di Locke e l' aristotelica; ma anche spaziando su quelle, e sulle proprietà dell'intelletto, della memoria, della volontà, dell' immaginazione e della ragione, si perde come tutti gli altri suoi metafisici predecessori in discorsi congetturali. Pure i giovani devono avergli obbligo di questo Quinto Trattato, che con molta succintezza dà loro un compendio de' più bei sogni che i filosofi antichi e moderni s' abbiano mai sognati. Il

paragrafo XII sulle *Streghe* o *Stregoni* è breve e buono; ma mi ha fatto ridere quello che immediatamente lo segue sul *mal d'occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi amici, uno di Segovia e l'altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d'aver quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli le loro idee sul mal d'occhio, in virtù del quale l'uomo si crede innamorato d'una donna in modo alquanto streghereccio.

Trattato Sesto *di Filosofia naturale*. De' trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l'autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svezzesi, e d'altri popoli settentrionali, che gli avrebbero data un' idea degli *uccelli di passaggio* molto più vasto ch' egli non mostra d'avere nel paragrafo VIII. Veggasi la Storia naturale della Norvegia di Pontoppidan vescovo di Berghen, e la Descrizione dell' isole di Ferro scritta da Luca Jacobson Debes, Proposto in una di quelle diecisett' isole chiamata Strumo. Que' due autori, entrambi sudditi di Da-

nimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio, che il signor Gaetti non n'annovera nel detto paragrafo, e sono altrimente pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

Trattato Settimo del *meccanismo de' corpi animati.* Molta parte di questo trattato si poteva benissimo lasciar fuora d'un libro intitolato il *Giovine istruito.* Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo, non è tanto fuor di proposito che s'introduca di buonora ne'misteri svelati ne'due primi paragrafi di questo Trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn' altra sorte di giovani si parli tanto in volgare, quanto il signor Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del signor Gaetti che « l' uomo non è destinato dalla natura a mangiar carne ». La principal prova di questa sua opinione egli la cava dalla struttura de' nostri denti; ma, checchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova nonnulla, perchè l' uomo mangiando carne co'denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto ch' egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I Trattati Ottavo, Nono e Decimo non possono formare nè un buon medico, nè un buon metallurgico, nè un buon fisiologo; pure ogni studioso giovane farà bene a leggerli anche più d'una volta, perchè contengono assaissime belle cose, e toccano tutti i principali punti delle scienze di cui trattano.

Del secondo tomo di quest'opera, come già dissi, parlerò un'altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' giovani la strada delle scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la gioventù.

Analisi di alcune acque medicinali del Modonese di Domenico Vandelli accademico Fisiocritico di Siena e della società letteraria Ravennate. In Padova 1760, *nella stamperia Conzatti, in* 8.°

Nel darci questa sua diligente analisi il signor Vandelli ne fa sperare un'amplissima storia di produzioni naturali da lui osservate negli Stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte parti dell'Appennino. Desidero che que-

sta nostra speranza non sia delusa. Da un uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industria, d'attenzione e d'attività, è probabile che avremo un libro dilettoso, istruttivo, ed onorevolissimo alla contrada nostra. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli, che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà in quel suo futuro libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua operetta, di certi vocaboli affatto ignoti a novantanove in cento de' più eruditi leggitori; come sarebbe a dire, « glossopetre, » patelle, dentali, spatose, turbinati, fungiti, belemniti, neriti, strombiti, mu- » riciti, globositi, ostraiti, chamiti, mi- » tuliti, telliniti, pectiniti, vermiculiti », ed altri tali diabolici aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate a indovinarne i significati, e che pajono copiati da' libri di stregheria composti da' famosi maghi Nostradamo, e Pietro d'Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al sig. Vandelli, ed è di correggersi d' un suo strano errore di lingua, o per dir meglio di grammatica, ponendo l'avverbio relativo LUNGHESSO invece dell'avverbio positivo LUNGO, come ha fatto ne' due seguenti passi: « È degno d'osservazione che verso occidente lunghesso il canale di Sassuolo — E seguitando verso tramontana lunghesso il Serchio ». Biso-

gna dire lungo il canale di Sassuolo, lungo il Serchio, e lasciar fuori quel relativo *esso*, che non ha qui a che fare. Non farà poi male nè anche, se parlando del *ferro* lo chiamerà ferro, e non *marte*; e se dirà *stagno* allo stagno, senza dirlo *saturno*, et sic di tutti gli altri metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati a' Rosicruciani e ad altri tali chimici impostori, che dicono in gramuffa ogni loro corbelleria per farsi credere dall'ignorante canaglia; e non devono mai essere adoperati dagli uomini dabbene che onestamente cercano d'istruire e di dilettare i loro confratelli e compatriotti. Se il signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere promotore di quella sua futura opera, per enunziar la quale è assai evidente ch'egli ha scritto questo suo libretto.

Un'altra cosa vogl'io ancora qui dire, giacchè sono a dire, ed è, che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria se oltre a quella sua futura opera stamperà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui ci dice che il titolo è « Descrizione » degli Stati del serenissimo signor duca » di Modena in Italia, nella quale si contiene la presente situazione de' medesimi, » colla numerazione delle provincie, de' » principati, delle signorie e de' castelli

» principali. I costumi de' popoli, e le
» condizioni de' paesi, e di più una suc-
» cinta narrazione degli uomini famosi ed
» illustri, ec. i monti, i laghi, le fon-
» tane, i fiumi, i bagni, le miniere, e
» le opere maravigliose in essi dalla natura
» prodotte ». Se quest' opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo, è certamente cosa desiderabilissima ch' egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua.. *Olà! Piano un poco con questo stampare.* Si fa presto a dire a un galantuomo stampate, stampate; ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un suo libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molto più scrittori che non leggitori; nè mi sono noti più di tre autori, uno buono e due cattivi, le di cui opere sieno state a quest' anni lette da molti, e per conseguenza vendute: voglio dire l'opere del Metastasio, e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi che non si può in coscienza animare alcuno autore a spender danari dietro la stampa d'un suo libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro stivale d'avere una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri libraj e stampatori

potrebbono chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono omai sei mesi ch' io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere ne' miei paesani con questa mia Frusta; ma comincio e disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei paesani, se il mio stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) dieci mila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d' egloghe, e forse un migliajo di fabbricatori d' altri lavori che non si possono fare senza penna e calamajo, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre? Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggiare la fabbrica, o come vogliam dire la manifattura de' sonetti, delle canzoni, e dell' egloghe, e di quegli altri lavori che non si posson fare senza penna e calamajo Eppure quantunque i leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaja di sonetti scritti in derisione e in vituperio di questa mia tanto laudevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati da' romani sonettisti specialmente, alla mia povera gamba di

legno; e quanti peli mi sono stati strappati da' mustacchi: e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto d' alcuni de' miei gatti, e d' alcune delle mie scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s' hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto che dieci mila d' essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m' esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' De Gennari e de' Sergi; e ad ammucchiare tratto tratto in essa le boccaccerie e i riboboli malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli e in Firenze, e che si segua soltanto a leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell' ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d' essere come il sono infallibilmente certo, che è letta con somma attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla e per cavargli, come dissi, del capo al-

cune poco dritte letterarie opinioni; e siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente numero, ora che è finito carnovale, e che la rabbia d'andare alla commedia sarà necessariamente acquetata un pochino.

Torno adesso per un momento all'Analisi del sig. Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutifero sale di Modena, oggidì preferto, e non senza ragione, da' medici allo stesso sale d'Inghilterra, lo potrà sapere da questo libretto.

« Voi direte, Aristarco, ch'io sono molto donnajo a mandarvi ancora una terza lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch' io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v' anderò mandando non vi piacerà, già sapete quel che n' avete a fare. Voi non potete offendermi, non sapendo chi io mi sia. Questa l' ho scritta a una fanciulla che mi chiede consigli intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa, conchiuderò che quello da me datole ha la vostra approvazione. Addio.

Il vostro Lovanglia ».

« Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, poichè v' hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studii non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita queta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi *medesimi*, difficilmente altri saranno contenti di quella persona, di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quell' amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo incresciosa agli altri ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noja. L' ago e la penna. Due armi di pari tempra, e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci, e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che

i quattro mesi passeranno via senza che tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studj da te intrapresi? Io non so dirti altro su tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai pertinace e regolare, imparerai molto in poco tempo; massimamente se studierai a poco per volta. Voli brevi ma forti e sicuri, e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione e il divertimento. Rumina domani, e non oggi su quello che studiasti la mattina; perchè il ruminare immediate su quello che s'ha studiato non si può propriamente chiamare ruminamento, ma studio o continuazione di studio, e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Fa verbigrazia di ben capire ogni dì poco più d'una decina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver ben capito quel poco di greco e di tedesco, ricopia que' versi, e quelle linee un pajo di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d'ora o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro, che

tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collocherà da sè stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo, e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri *Books do not teach the use of books*; onde bisogna ricorrere a chi t'insegni il porre in pratica quello che da' libri avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cujacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l'autore, nè il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cujacio diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppina, e sieno essi di qualunque edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli uomini che pas-

sano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente nè buona troppo per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie stanno tuttavia mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori hanno spesa sui libri, l' avessero impiegata in notare le azioni degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, e' non sarebbono que' gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s' allontanava un passo da' satelliti di Giove, o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d' ogni sorte, e antiquarj, e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la toglievate da' triangoli, o dall' erbe, o dagl' insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null' altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una canzone alla petrarchesca, o un capitolo alla berniesca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza contro la scarsezza de' mecenati e contro la cecità del trasandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni nel-

l' arnie delle pecchie. Ma fa loro entrare in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi signori magni sieno que' gran buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que' che sono dammeno d' essi; e gli eguali loro ch' essi unicamente esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com' essi. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l' uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato al servidore avvolto in livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro che in quasi tutte le edizioni è intitolato *uomo*, *animal ragionevole*, troverai che dovrebb' anzi essere intitolato, *uomo* animal per lo più *irragionevolissimo*; non ti sgomentare però dell' ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo

il meglio e il più util libro non lo troverai sì tosto nella Biblioteca Universale. E statti sicura che chi non istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' d'Omero giù sino a que' di Sofifilo Nonacrio. Ecco quello che così in su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrai aggiungere; ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò ai particolari. Intanto giacchè costà non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggire la noja che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre, giovani streghe; ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell' ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuore, furfantella. Addio in italiano, poichè non te lo so dire nè in greco, nè in tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordan-

doti sempre che più vale un' oncia di salute, che non una libbra di greco, o du' mila di tedesco. Addio, giojello; Iddio ti mantenga legato sempre nell' innocenza.

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano che dalle principali città d'Italia avessi ogni settimana qualche buona prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse neppur uno che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che assume il titolo di DOTTA. Questa è l'oda che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un piccolo cambiamento all'ultima strofe. Ho anche procurato di farne uno alla sesta e uno alla settima strofe, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l' uom, che amante
D' una vita tranquilla
Sta quanto può distante
Da popolosa villa;
E sventurato l' uomo
Che in ammucchiar ricchezza,
O in procacciar rinomo
Rischi e disagi sprezza!